



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 72° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1986

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:
Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:
Cunco - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

L'Angelus sul Mont Chetif

Bicentenario del Bianco: Mont Chetif, 7 settembre. Dall'alto di questo proscenio alpino le parole di Giovanni Paolo II sono invito a ritrovare quei valori che hanno fatto grande la storia nel corso dei secoli 7

Una solitaria invernale sulla est della Fleischbank di Hermann Buhl

gestori amici, il cane Nero ed una prima che nasce, così, in una meravigliosa giornata di dicembre 9

Un Natale nella stagione dei lupi di Ugo Calzoni

il nostro Natale che si confronta con tre testimonianze natalizie di un lontano 1944 11

Aspetti fisiologici dello scialpinismo di Giulio Roi

uno studio sui vari aspetti del lavoro muscolare legato a tale disciplina sportiva 14

Pilier des trois pointes di Marco Valdinoci

un itinerario poco di moda, sul quale si realizza splendidamente un progetto maturato nel footing invernale 19

Il ricordo più bello di Gianna Claut

un ancor recente passato, quando in montagna si andava "combinati su" 21

Pier Giorgio Frassati di Armando Biancardi

parliamo di un moderno testimone di fede, con il compiacimento di averlo avuto consocio 23

Segreto Tibet di Luigi Scapini

ritorna, integrato, un testo fondamentale per avvicinarsi con serietà alla cultura tibetana 26

Cultura alpina 29

Vita nostra 35

In copertina: Dolomiti, Le Cinque Torri, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore sono pure le illustrazioni alle pagg. 9, 11, 12 e 13.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Via Sommalve, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



L'ANGELUS SUL MONT CHETIF

1. «Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei Dio» (Sal. 89/90, 2).

Dinanzi al maestoso spettacolo di queste cime possenti e di queste nevi immacolate, il pensiero sale spontaneamente a Colui che di queste meraviglie è il Creatore: «Da sempre e per sempre tu sei, Dio».

In ogni tempo l'umanità ha considerato i monti come il luogo di un'esperienza privilegiata di Dio e della sua incommensurabile grandezza. L'esistenza dell'uomo è precaria e mutevole, quella dei monti è stabile e duratura: eloquente immagine dell'immutabile eternità di Dio.

Sui monti tace il frastuono caotico della città e domina il silenzio degli spazi sconfinati: un silenzio, in cui all'uomo è dato di udire più distintamente l'eco interiore della voce di Dio.

Guardando le cime dei monti si ha l'impressione che la terra si proietti verso l'alto quasi a voler toccare il cielo: in tale slancio l'uomo sente in qualche modo interpretata la sua ansia di trascendenza e di infinito.

Quale suggestione si prova nel guardare il mondo dall'alto, e nel contemplare questo magnifico panorama da una prospettiva d'insieme! L'occhio non si sazia di ammirare, né il cuore di ascendere ancora; riecheggiano nell'animo le parole della liturgia: «Sursum corda», che invitano a salire sempre più in alto, verso le realtà che non passano e anche al di là del tempo, verso la vita futura. «Sursum corda»: e ciascuno è invitato a superare se stesso, a cercare «le cose di lassù», secondo l'espressione paolina «quae sursum sunt quaerite» (Col. 3, 1), ad elevare lo sguardo al Cielo, dove è salito il Cristo «primogenito d'ogni creazione, giacché in Lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra» (Col. 1, 16).

L'uomo contemporaneo, che sembra talora seguire il principio opposto, denunciato dallo stesso Apostolo del «sapere quae supra terram», cioè del rivolgersi unicamente alle cose della terra, in una visione materialistica della vita, deve di nuovo saper guardare verso l'alto, verso le vette della grazia e della gloria, per le quali è stato creato ed a cui è chiamato dalla bontà e grandezza di Dio.

«Agnosce, christiane, dignitatem tuam»: oltrepassa il creato, oltrepassa anche te stesso, per trovare l'orma del Dio vivente, impressa non soltanto in queste maestose bellezze naturali, ma soprattutto nel tuo spirito immortale! Cerca, come i tuoi padri, «le cose di lassù, non quelle della terra»!

2. Attratto dal fascino della montagna, l'uomo ha cercato nel corso dei secoli di scalare le cime anche più impervie, senza mai rassegnarsi di fronte ad asperità ed insuccessi.

Anche di questo massiccio del Monte Bianco, la vetta più alta dell'Europa, l'uomo ha continuato a vagheggiare la conquista. La difficoltà dell'impresa ha tuttavia ritardato per lunghissimi anni l'attuazione del progetto. Solo due secoli or sono, nel pomeriggio dell'8 agosto 1786, fu dato a due scalatori coraggiosi di porre per la prima volta il loro piede sulla sommità del colosso ammantato di neve e di ghiaccio.

Noi siamo qui per celebrare quello storico evento, nel quale ammiriamo la conferma del fondamentale compito di dominio sulla terra, che Dio ha affidato all'uomo fin dall'alba dei tempi, e che la Bibbia ha fedelmente registrato già nelle sue prime pagine.

E qui siamo anche per riflettere sul significato del vivo interesse che suscitò allora e che continua a suscitare anche oggi in tutta l'Europa quell'impresa vittoriosa. L'interesse nasce dal fatto che nell'alta cima del Monte Bianco, posta geograficamente al centro

del Continente, l'Europa ha sempre visto un motivo di fierezza, quasi un simbolo di se stessa. La celebrazione del bicentenario dell'ardita scalata offre perciò, in certo modo, l'occasione per riflettere sull'unità profonda che lega insieme le nazioni dell'Europa.

3. E un'unità che ha le sue radici nel comune patrimonio di valori di cui vivono le singole culture nazionali. E il nucleo essenziale di tale patrimonio è costituito dalle verità della fede cristiana. Uno sguardo alla storia della formazione delle nazioni europee mostra il ruolo decisivo che ha giocato in ciascuna di esse la progressiva inculturazione del Vangelo.

E' perciò sulla base di tale nucleo essenziale di valori umani e cristiani che l'Europa può cercare di ricostruire una sua rinnovata, più solida unità, riconquistando così un suo posto significativo nel cammino dell'umanità verso mete di autentica civiltà.

Dall'alto di questo proscenio alpino, che consente allo sguardo di spaziare sui territori di tre diverse nazioni, io rinnovo pertanto il mio appello all'Europa perché, superando anacronistiche tensioni e vieti preconcetti riscopra le ragioni della sua unità e ritrovi quei valori che ne hanno fatto grande la storia nel corso dei secoli.

4. Rinnovo questo appello alla vigilia del giorno in cui la Chiesa festeggia la Natività della Vergine Santissima. Maria è la madre dell'umanità redenta, perchè è la madre di Cristo, il Redentore. Nessuno più della madre è in grado di favorire la reciproca comprensione e l'intima coesione tra i componenti della famiglia. E l'Europa è una famiglia di popoli, legati fra loro dai vincoli di una comune ascendenza religiosa.

A Maria rivolgo pertanto la mia preghiera perchè voglia guardare con occhio di materna benevolenza all'Europa, a questo Continente costellato di innumerevoli Santuari a Lei dedicati. Possa la sua intercessione ottenere agli europei di oggi il senso vivo di quegli indistruttibili valori, che imposero l'Europa di ieri all'ammirazione del mondo, promovendone l'avanzamento verso traguardi prestigiosi di cultura e di benessere.

L'Europa ha un suo ruolo da svolgere nella vicenda umana del terzo millennio: essa che tanto ha contribuito al progresso umano durante i secoli passati, potrà essere domani ancora luminoso faro di civiltà per il mondo se saprà tornare ad attingere, in concorde sintonia, alle sue originarie sorgenti: il migliore umanesimo classico, elevato ed arricchito dalla Rivelazione cristiana.

Maria Santissima, primizia dell'umanità redenta, aiuti l'Europa ad essere degna dei propri storici compiti e la sostenga nel fronteggiare le sfide che le riserva il futuro.

* * *

A toutes les personnes de langue française qui m'écotent ici, je voudrais adresser un salut très cordial, particulièrement aux compatriotes et aux successeurs des premiers montagnards qui ont conquis le Mont-Blanc il y a deux siècles en partant de Chamontix.

Près de ce sommet de l'Europe, où les frontières se rejoignent dans un cadre grandiose, je redis mes vœux aux hommes et aux femmes du continent: qu'ils gardent l'esprit entreprenant de leurs devanciers! Je souhaite aux Européens de demeurer fidèles aux valeurs qui ont fécondé leur histoire et de savoir faire face aux défis de l'époque présente.

Nous invoquons le Créateur du ciel et de la terre: qu'il vous accorde la force de l'espérance et l'ardeur de la charité!

Que la Vierge Marie intercède pour vous!

Les habitants de Courmayeur ont tenu à élever sa statue sur ce mont Chetif pour la remercier de sa protection, et l'invoquent sous le vocable de "Reine de la Paix". Qu'elle maintienne dans la paix tous les peuples de cette région!

Qu'elle soit le guide des croyants qui prennent la voie escarpée qui mène à son Fils, le Sauveur!

Et que Dieu vous comble de ses bénédictions!

UNA SOLITARIA INVERNALE SULLA EST DELLA FLEISCHBANK

di Hermann Buhl

Non c'è niente di più bello di una festa di Natale in un rifugio qualsiasi. Così in mezzo alla natura per poter dialogare con essa quando si spengono le ultime candeline dell'abete natalizio. Lassù tra i monti, fuori dalla massa. La mia fantasia andava così oltre che io mi sarei trovato a meraviglia anche su una parete, purché dal basso, a mezzanotte, mi fosse giunto il suono delle campane. Un bivacco nella notte di Natale! Sarebbe davvero stato il mio vivo desiderio.

Ed esso non si fa attendere se, appena tre notti dopo Natale, mi trovo lassù, tra cielo e terra, senza però il suono delle campane...

Non è però così remoto. Ben carico salgo la notte di Natale al rifugio Gadeamus. Da tempo ho davanti a me la luce delle sue finestre. Lassù sono lontani dall'immaginare che oggi stanno per avere ancora visite. C'è un freddo pungente. La neve scricchiola sotto i piedi; è l'unico suono che rompe il silenzio della notte.

In rifugio ci sono soltanto i gestori, Peter Hoffer e la sua Steffi. Nel loro isolamento mi presento come ospite graditissimo. Peter mi mette subito in una mano la chitarra e nell'altra un bicchiere di punch. Diventa immediatamente una piacevole, calda serata di rifugio, una festa silenziosa piena di pace, che fa dimenticare come dappertutto nel mondo ci siano liti e contrasti.

«Alzarsi, il sole è già alto in cielo», mi grida Steffi. Sono le dieci e attraverso le imposte filtra una luce smorzata. Oggi Peter non ha tempo. Deve badare agli ospiti e comunque in un rifugio c'è sempre da fare. Mi avvio da solo verso la torre Ellmau. L'inverno è stato finora abbastanza avaro di neve. Dappertutto affiorano pietre. Per ogni evenienza, non si sa mai cosa possa capitare, ho nello zaino alcuni cordini e due-tre moschettoni.

“Nero”, il cane di Peter, mi accompagna e gioisce per questa passeggiata. E' ancora abbastanza giovane e desidererebbe giocare di continuo. Ciò che lo diverte di più è correre dietro a chi scia ed è perciò evidentemente deluso che io lasci gli sci in rifugio. Buono buono sale seguendo le mie tracce. Se mi fermo egli pure si ferma. Nessuno di noi due oggi ha fretta.

A mezzogiorno arriviamo alla torre Ellmau. Nero abbaia improvvisamente e senza motivo. Cosa vuole mai? Argenteo scintilla sotto la luce il sottile nuovo strato di neve sulle pareti della Fleischbank. Nero abbaia e non ha pace. Vuol proseguire? Ma dove? Senza meta precisa mi avvio con il cane verso lo spigolo della torre Christa.

Mio Dio, oggi è una giornata meravigliosa.



Improvvisamente mi passa per il capo un pensiero pazzo. Che ne diresti della parete est della Fleischbank? Mentalmente passo in rassegna tutti i passaggi. E' passato del tempo da quando l'ho salita l'ultima volta, ma il percorso l'ho ancora ben presente. Da solo? in inverno? Si può sempre fare un tentativo. Le condizioni non sono sfavorevoli. Non c'è molta neve, la roccia è soltanto un po' spolverata. Ghiaccio non dovrebbe esservene. C'è stato troppo freddo e finora non vi è stato disgelo. Effettivamente non c'è traccia alcuna di ghiaccio nei camini.

Si va! e arrivederci! Tu dovrai tornare a casa da solo!

Oltre le placche d'attacco attraverso dall'altra parte verso le fessure a spirale ma prima devo pulire tacche ed appigli dalla soffice neve che li ricopre. Ero già stato qui alcuni anni fa in periodo invernale con l'intenzione di salire la parete est. La montagna era coperta da una inverosimile massa di neve e dove d'estate la parete cade a picco c'era un compatto manto di neve. Ben quattro ore impiegammo allora per questa attraversata, per non più di sessanta metri, e poiché nel frattempo fummo sorpresi dall'oscurità ci calammo a corda doppia, poiché altrimenti avremmo impiegato troppo tempo a ripiegare. Da allora lasciai in pace la parete, almeno nel periodo invernale.

Nero vuol proseguire con me. Egli tenta di continuo di salire su per la roccia, ma poiché la natura non lo ha dotato di mani per scalare scivola sempre giù. Più io mi allontano e tanto più diventano accaniti i suoi sforzi. Assale la roccia, abbaia alla parete e i suoi lamenti risuonano strazianti. Ma non posso in alcun modo aiutarlo.

Le fessure a spirale si presentano abbastanza lisce. Con attenzione tolgo ogni pulviscolo di neve. Il nevischio in sottili comete scorre lungo la roccia.

La prima attraversata è riuscita. Avevo in precedenza già valutato come attaccarla nel modo migliore. Annodo insieme i cordini e passo dall'altra parte. Funziona così per il primo tratto, ma poi io devo arrampicare. In breve mi trovo già sopra alla seconda traversata mentre da sotto all'attacco Nero ancora scosso si lamenta e guaisce. E' un minuscolo punto nero che

assale la roccia e subito dopo si sprofonda nel manto nevoso.

Adesso mi aspetta qualcosa di più difficile. Uno scosceso strato di neve ricopre una fascia d'erba sulla quale d'estate ci si muove comodamente. Con attenzione controllo la base e con prudenza appoggio il piede sulla neve. La striscia è larga da 30 a 40 cm. e la parete a lato completamente liscia. Nel frattempo il sole scompare dietro la cima del Predigtstuhl e la temperatura diventa sensibilmente fredda.

Nero ha abbandonato la lotta; egli si è rassegnato al suo destino. Come sono infedeli gli uomini! Vedo il cane scomparire triste attraverso la Torre Ellmau.

Ora sono completamente solo immerso in questo inquietante silenzio. Nel canale di discesa c'è un po' di ghiaccio. Una placca ghiacciata blocca il proseguimento. A lungo rifletto se posso rischiare di passarci sopra. Mi tengo con le mani agli appigli, spingo il corpo lentamente in su con estrema leggerezza per non scivolare. Mi appoggio ai polpastrelli. Ora il piede destro carica sulla tacca ghiacciata, la mano si allunga oltre e io sento di nuovo qualcosa sotto le dita, il piede lascia l'appoggio insicuro e questo passaggio poco piacevole è già alle mie spalle.

Ancora una volta si presenta un camino sporgente. Anche qui c'è ghiaccio ma per mia buona sorte lo posso evitare. Il ghiaccio riempie soltanto il fondo del camino. Attraverso ripide scanalature che sono ricoperte di strati di neve morbida sui 20-30 centimetri salgo oltre, verso la cresta, verso la cima.

Guardo l'orologio. Cosa mai? Ho impiegato soltanto due ore. Deve essere stata l'atmosfera natalizia che mi ha dato le ali.

All'idea di essere un angelo natalizio rido sonoramente.

La discesa lungo la facile "via del Signore" è presto alle mie spalle. Quando io concludo l'ultimo canalone Nero sta già lì, abbaia e scodinzola di gioia. Con il suo entusiasmo impetuoso mi butta a terra.

Contenti di esserci ritrovati ci rotoliamo nella neve ed insieme scendiamo al rifugio. Felice Natale!

UN NATALE NELLA STAGIONE DEI LUPI

di Ugo Calzoni

L'inverno del '44 si era fatto sentire per tempo in Valle Camonica. Sopra i mille metri la neve è già alta; oltre al Generale Inverno bisogna fare i conti anche con Alexander che invita i ribelli alla smobilitazione e ad attendere la primavera.

Don Comensoli annota nel suo diario: «... i gruppi si sgretolano. Fa freddo. Non si vede la fine. L'inverno è precoce e gelido...».

La Vigilia di Natale si affaccia triste e difficile. Qua e là cedimenti, titubanze, attese. Il richiamo di casa e la propaganda hanno infiacchito la tensione e la tenuta degli uomini. La lunga guerra non mostra svolte risolutive. L'Ossola repubblicana è caduta e il fronte alleato attende.

Ben diverso il 24 dicembre dell'anno prima quando nella canonica di Cividate «era tutto un susseguirsi di visite interessanti con Cappellini sempre in cerca d'aiuto per i suoi uomini ad esporre i progetti».

Il Natale del '44 porta sulle spalle delle formazioni partigiane ormai quasi sedici mesi di guerriglia, azioni e scontri vittoriosi, morti laceranti e compagni caduti.

I gruppi più forti tengono duro: quello di Cappellini è arroccato a Lozio e sulle pendici della Concarena; quello di "Giorgio" è distribuito tra la Val Paghera e le baite di metà Valle; su, sopra Edolo, la ferrea disciplina di Tosetti guida gli uomini del Mortirolo.

Bisogna pensare al Natale. Il Comandante "Vittorio" vuole stare con loro in quella notte capace di legare alla clandestinità il rito familiare della Vigilia e il sapore di casa.

* * *

Eccoli qua oggi, con un salto di quarant'anni, tre di quel Natale a ricordarmi la Notte Santa della ribellione camuna. Alfredo Cappellini, classe 1912, capelli d'argento e mani d'artigiano del marmo

e del granito. Gianni Guaini "Giorgio", classe 1921, seicento giorni di macchia e una condanna a morte, maestro elementare per diploma ma imprestato a tempo pieno alla politica. Fernando Sala "Nando", ormai vicino ai 65, custode di una lunga stagione alpina e partigiana.

Cappellini è di poche parole: «... è tutto scritto nel libro di don Venturini. Giacomo quel 24 dicembre ci aveva portati a Villa di Lozio dove ci sentivamo più protetti. La nostra casa di Cerveno l'avevano bruciata il 9 ottobre e la mamma ed il papà erano nascosti in Val di Scalve. Quel Natale del '44 lo abbiamo fatto quasi in famiglia visto che con Giacomo, mitra a tracolla, c'eravamo da sempre io e mio fratello Martino. Alla Messa nella parrocchiale di Villa ci siamo presentati tutti in mezzo alla gente. Con noi c'era anche Ragnoli e Pino Castagna. Don Melotti sull'altare e Giacomo a leggere il Vangelo...».

Mentre racconta stiamo andando verso il cimitero di Cerveno e lungo il sentiero si apre un pezzo di Valle arrossata dall'au-



tunno. «... la sera del 24 faceva freddo e nevicava. Giacomo ci ha rincuorati e ci dava speranza, sereno e coraggioso come sempre. Non sapeva che il 24 di tre mesi dopo, a Brescia, nella fossa del Castello, una scarica di fucile gli avrebbe troncato il cuore, per sempre. Quel mio fratello amato e forte... no, non suonarono le campane in quella notte di Natale. Ci fu allegria dopo la funzione, all'asilo, dove le suore di Cemmo ci hanno fatto trovare una cena calda e casoncelli nostrani, come facciamo noi della Valle nei giorni di festa».

Mi prende per mano l'Alfredo secco e duro come il rovere e buono e generoso come il pane. Mi apre il cancelletto di una tomba, dove spesso torno per saldarmi a questa terra in cui ho radici. «Poi di notte ci siamo dispersi nei fienili di Villa. Stavamo bene con quella gente anche se fra quelle case e in quei cortili, poche settimane dopo, inizierà il Calvario di Giacomo.

Ma fu un bel Natale e ci voleva. Oggi è diverso se pensi che devo chiedere una mano agli amici per i nuovi cipressi del cippo di Sendine dove abbiamo avuto i nostri primi caduti. Allora tutti ci davano. Oggi mi tocca chiedere...».

* * *

Gianni Guaini a vederlo oggi, infurbito e deluso dalla politica, ti riesce difficile pensare al "Giorgio" che la guerriglia aveva nel sangue. Venti mesi sulle montagne. Cento colpi di mano e cento azioni. Braccato come una lepre. Non un morto nel suo gruppo. Non un caduto tra i suoi uomini che hanno combattuto con un fegato da leoni.

«... Conoscevo tutti gli anfratti, i volti della mia gente, il passo dei montanari, le cascine e i cortili, il ghigno delle spie e dei traditori. Per quella notte di Vigilia due operaie dell'Olcese, la Laura Tajola e la Lucia Donina, mi avevano portato il messaggio di don Carlo. La Messa, però, io la volevo in paese, a Ceto, dove mi avevano bruciato la casa durante l'estate. E lì, in una stalla di via Vico, a mezzanotte, ci siamo trovati a vivere il nostro Presepio. A noi il Comando ci aveva mandato don Giuseppe Balzarini, curato di Breno. L'ho visto salire sulla strada di Braone arrancando sulla bicicletta. Gli sono andato incontro. In quella stalla ci siamo tutti senti-



L'ho visto salire sulle strade di Braone...

ti un po' in pace e un po' a casa. Don Giuseppe pregava e io ho seguito le orazioni con la mano sulla Beretta. La festa, polenta e salame cotto, l'abbiamo fatta il giorno di Natale a Niardo, in casa di Giuseppe Blanchetti, in via Somnavilla. Sul più bello la spiata. Arrivano i neri e pare che buttino giù il portone del volto. Un salto dalla finestra, l'orto, il torrente, la collina della Nés'. Ciao. Anche il Natale mi hanno mandato per traverso. Sai, io ero un bocconcino prelibato... condanna a morte in contumacia e una taglia sulla testa. Ma quel Natale non potevo farlo su in montagna. Dovevamo farlo in paese. Eravamo o no i veri padroni della Valle? No, non suonavano le campane in quella festa di dicembre. Non c'era aria di gioia in giro. Le campane le hanno "mollate" a primavera, in aprile. Siamo scesi, allora, noi della Val Paghera tirandoci dietro le nostre salmerie: quaranta pecore che ci hanno dato carne e lana per tutta la guerra, che abbiamo pascolato sotto gli occhi dei rastrellatori. Ecco, solo allora, potevo sembrare un pastore del Presepio...».

* * *

Fernando Sala "Nando" è l'archivio di quella stagione. Di Sonico, ma di sangue

emiliano, è cresciuto al sole dell'avvenire bevendo latte di socialismo e grappa alpina. Nell'album di fotografie ingiallite corre un pezzo di storia collettiva.

C'è il Natale del '42 con lui ferito in un letto d'ospedale a Rossosk, falcciato da una mitragliata sulle rive del Don. Merano, il Battaglione Edolo, la Tridentina di Reverberi. «Quel Natale era il primo lontano da casa. Neve alta e cielo grigio. Pánico e paura per le cannonate dei carri russi che puntavano su Stalingrado. Pianti e malinconia. In quella notte il Presepio l'ho fatto sul comodino con la fotografia di mia mamma a fare da Madonna.

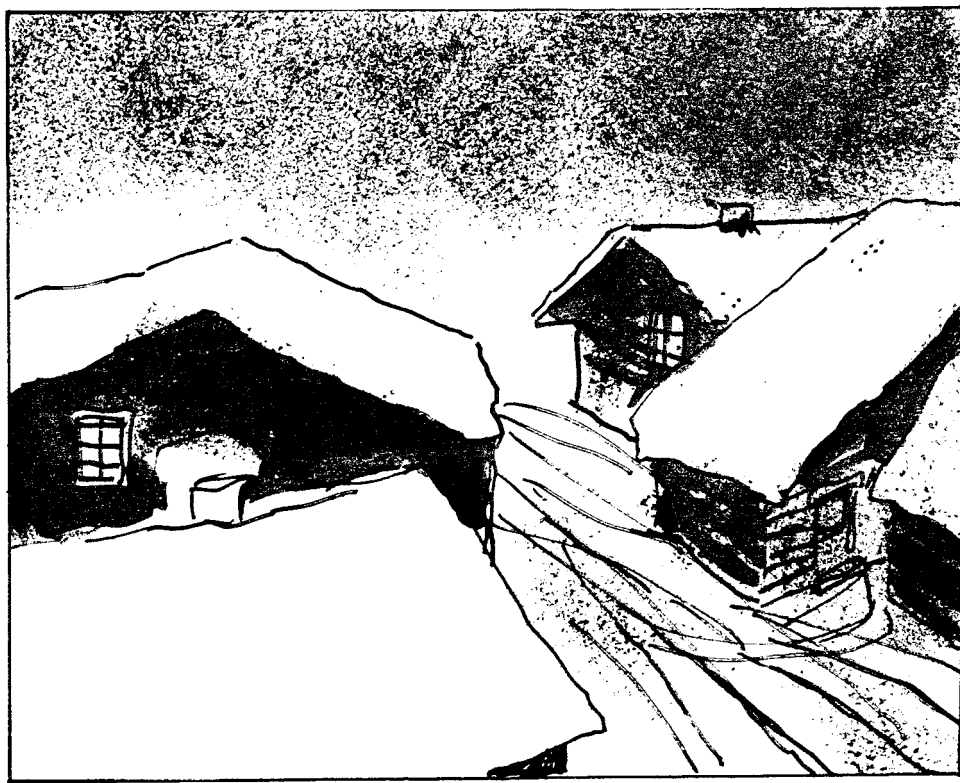
Sono tornato in Italia in slitta e sulla paglia di un carro merci, salvato dalla pietà di Angeloni e dal dialetto bresciano...». Di quella anabasi è rimasto il segno delle cicatrici e un colbacco di astrakan grigio su cui "Nando" ha cucito l'aquila del 5°. Ancora oggi, fuori ordinanza, sfila con gli alpini con quel suo pezzo di Russia in testa.

«... Nel '44 eravamo sul Barech, sopra Santicolo, con Reno, Ermes e Gildo. La Vigilia di Natale sono sceso a Corteno col mulo per prendere i pacchi preparati per

noi dalle donne: calze e maglie di lana grossa e barili di cuz. Sono lì che tiro il basto quando mi viene vicino un borghese dimesso e con un cappellaccio di traverso. Mi guarda e lo guardo. Ricordo gli occhi dolci e le mani sottili di quel tipo che ho preso per il bavero e scrollato per bene. Era padre Giulio Rinaldini della Pace. Veniva su da noi per la Messa di Natale. Quella notte sulle baite del Barech ci siamo inginocchiati davanti al giovane prete e poi con Ragnoli (che voce!) abbiamo cantato e suonato la fisarmonica fino all'alba. Al mattino: un sole splendido e un cielo terso nell'aria frizzante del dicembre. Davanti a noi l'Adamello e il Mortirolo quasi da toccare con mano, e più giù la Valle fino a Forno d'Allione. Abbiamo inforcato gli sci e ci siamo buttati giù nella neve fresca lasciando dietro la nostalgia di casa e le durezze della guerra...».

Sotto Guspessa, Tosetti, prima del calar della sera, stende il bollettino di Natale. Richiama i ribelli al dovere del combattimento e del riscatto della Patria.

Si chiudeva l'ultimo anno di guerra. La primavera, coi bucaneeve, porterà fino ai confini dell'alta Valle la festa della libertà.



Quella notte
sulle baite
del Barech...

ASPETTI FISIOLGICI DELLO SCIALPINISMO

Il laboratorio di Fisiologia del lavoro muscolare del CNR di Milano, si dedica da molti anni allo studio dei meccanismi fisiologici che determinano la prestazione sportiva. In particolare in questi anni sono stati studiati in laboratorio e sul campo, numerosi atleti praticanti le tre specialità dello sci alpino (slalom, gigante e discesa), lo sci nordico, la combinata nordica (fondo più salto dal trampolino) e il biathlon (fondo più tiro con la carabina).

Le notizie ottenute da questi studi possono essere riassunte nell'analisi della fisiologia dello scialpinismo.

Lo scialpinismo comprende cinque specialità: lo scialpinismo propriamente detto, lo sci estremo, l'eliski, le competizioni scialpinistiche e le spedizioni scialpinistiche. Queste cinque specialità fanno parte di un'unica disciplina, ma sono caratterizzate da contenuti tecnici assai diversi.

In questo scritto farò sempre riferimento allo scialpinismo propriamente detto, intendendo con questo termine quella tecnica di locomozione umana che permette di affrontare percorsi innevati, comprendenti ampi dislivelli e che possono a volte presentare tratti rocciosi o ghiacciati.

Nella fig. 1 viene illustrato schematicamente il rapporto tra la somma dei dislivelli in discesa e lo sviluppo in lunghezza del percorso da compiere con gli sci. Pur senza entrare nel merito delle disquisizioni tra scialpinisti e sciescursionisti, vorrei sottolineare che nella figura viene indicata come caratteristica peculiare dello scialpinismo, la percorrenza di tratti con pendenza rilevante.

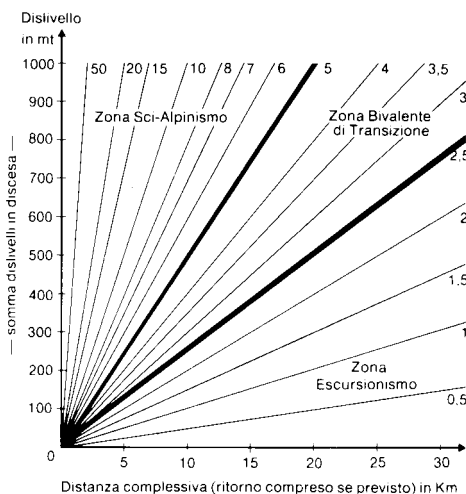
Le fonti energetiche del lavoro muscolare

In tutti gli esseri animati il movimento è possibile grazie alla trasformazione di energia chimica in energia meccanica. Nell'uomo questa trasformazione si basa sulla scissione di una sostanza altamente energetica: l'ATP (Adenosin-Tri-Fosfato), contenuta nel muscolo scheletrico in quantità tale da sostenere solo qualche contrazione e quindi rapidamente esauribile.

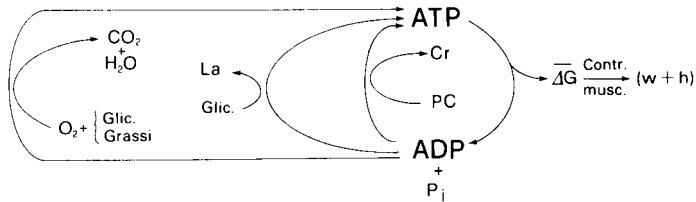
Per continuare a contrarsi il muscolo deve ripristinare l'ATP che viene via via utilizzato. Ciò può avvenire attraverso tre vie che sono schematizzate nella fig. 2.

Una prima via utilizza i grassi e gli zuccheri di origine alimentare, necessita della presenza di ossigeno e per questo viene detta aerobica. La seconda via viene innescata in carenza di ossigeno e utilizza il glicogeno presente nel muscolo che viene trasformato in acido lattico; questa via è detta anaerobica lattacida. L'ultima via utilizza una sostanza simile all'ATP, la PC (Fosfo-Creatina) e viene impiegata per colmare il ritardo con cui i primi due meccanismi entrano in azione. Anch'essa non necessita della presenza dell'ossigeno e viene detta anaerobica alattacida.

Questi tre meccanismi intervengono in maniera differente per fornire energia durante il lavoro muscolare. Il meccanismo aerobico necessita di qualche minuto per



1) Indice escursionistico come rapporto tra somma dei dislivelli in discesa e distanza percorsa. Tale rapporto differenzia gli ambiti dello scialpinismo da quelli dello sciescursionismo (da Zanchi, 1985).



2) Rappresentazione schematica dell'energetica della contrazione muscolare. *Glic*: glicogeno; *La*: acido lattico; *Cr*: creatina libera; *Pi*: fosfato inorganico; *G*: energia liberata; *w*: lavoro; *h*: calore (da Di Prampero, 1985).

essere pienamente efficace, permette prestazioni di durata anche assai lunga e che dipendono dall'intensità dell'esercizio. La quantità totale di energia disponibile grazie ai processi aerobici dipende dai depositi di grassi e di zuccheri presenti nell'organismo ed è ovviamente assai elevata.

Al contrario, i meccanismi anaerobici possono fornire rapidamente elevate quantità di energia, tali da rendere possibili esercizi assai intensi, ma di breve durata. La quantità di energia disponibile tramite le sorgenti lattacide è rappresentata essenzialmente dal glicogeno muscolare, quella disponibile attraverso le sorgenti alattacide dal PC muscolare: entrambe queste sorgenti sono rapidamente esauribili.

Il lavoro muscolare in quota

L'ambiente in cui si svolge lo scialpinismo è quello tipicamente alpino con quo-

te comprese mediamente tra i 2000 e i 3000 metri (media quota) e tra i 3000 e poco più dei 4000 (medio-alta quota) (fig. 3).

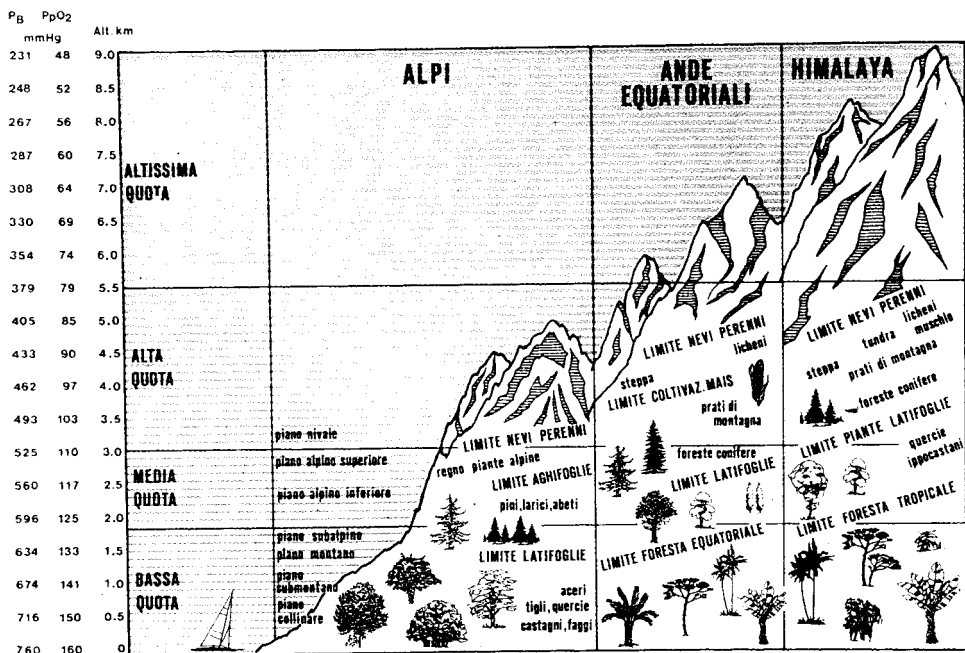
Le attività sportive che possono essere praticate in quota sono numerose e tra esse si distinguono quelle che si avvantaggiano principalmente della minor densità dell'aria, permettendo una prestazione migliore rispetto al livello del mare (ciclismo, pattinaggio, lanci in atletica leggera) e quelle che sono ampiamente svantaggiate a causa della diminuita pressione parziale di ossigeno (corsa, nuoto) (fig. 4).

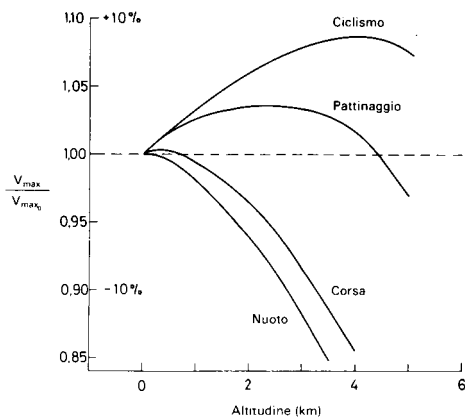
Nelle condizioni di ridotta pressione parziale di ossigeno, l'organismo può utilizzare i meccanismi di compenso a comparsa immediata (adattamento) o lenta (acclimatazione).

Nella pratica dello scialpinismo nell'arco alpino, penso sia più appropriato parlare di adattamento, poiché le escursioni non comportano di norma esposizioni prolungate ad alte quote.

Il meccanismo energetico aerobico è quello che più risente delle variazioni di altitudine. Infatti all'aumentare della quota diminuisce la pressione atmosferica e, con essa, la pressione parziale esercitata dai singoli gas presenti nell'aria (azoto, ossigeno, anidride carbonica). La pressione parziale dell'ossigeno nell'aria inspirata è responsabile della diffusione dell'ossigeno dai polmoni al sangue e del legame

3) Variazione dell'ambiente montano, della pressione barometrica e della pressione parziale di O₂ alle quattro quote considerate (Lubich, 1985).





dell'ossigeno con l'emoglobina, che gli permette di raggiungere i tessuti. Quindi poiché all'aumentare della quota diminuisce la pressione parziale dell'ossigeno (ipossia), diminuirà anche la quantità di ossigeno trasportata dall'emoglobina ai tessuti.

Nell'ambito compreso tra 0 e 3000 metri la capacità dell'organismo umano di trasportare l'ossigeno ai tessuti non viene diminuita di molto, mentre tra i 4807 m. del Monte Bianco e gli 8848 m. dell'Everest (fig. 5), la pressione parziale dell'ossigeno diminuisce notevolmente rendendo sempre più problematica la possibilità di compiere lavoro muscolare.

Per quanto concerne i meccanismi anaerobici, lattacido e alattacido, non sembrano interessati dall'esposizione acuta o cronica fino a tre settimane, a basse pressioni parziali di ossigeno, almeno fino a un'altitudine di 5200 m.

Ciò significa che la capacità di compiere lavori brevi, ma intensi, che necessitano delle fonti energetiche anaerobiche non è

sostanzialmente mutata dall'esposizione acuta in quota rispetto al livello del mare. In ogni modo, essendo diminuito il massimo consumo di ossigeno, l'acido lattico viene prodotto a livelli inferiori di lavoro, in altre parole in quota si verifica un abbassamento della soglia anaerobica.

Gli altri adattamenti (cardiocircolatori e respiratori) non sono particolarmente importanti al di sotto dei 3000 m. Vorrei ancora ricordare che le perdite di acqua durante il lavoro muscolare, sia attraverso il sudore, sia attraverso le vie respiratorie, possono essere anche molto imponenti indipendentemente dalla temperatura esterna. E' quindi necessario reintegrare i liquidi persi, bevendo acqua naturale o tè, con una certa frequenza.

Infine non devono essere dimenticati gli adattamenti dovuti alla bassa temperatura, anche se a tutt'oggi le moderne attrezzature mettono in grado di sopportare temperature assai rigide.

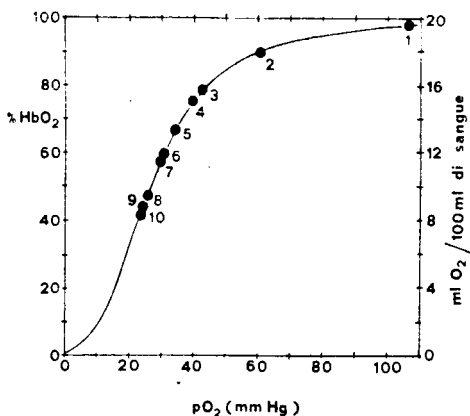
Il freddo determina inoltre una diminuzione delle abilità manuali e delle prestazioni muscolari in generale. Le articolazioni sono particolarmente sensibili al freddo e un'articolazione fredda è anche un'articolazione rigida. Di qui il maggior rischio di incidenti muscolo-tendinei negli arti non adeguatamente protetti.

4) Rapporto tra velocità massima (V_{max}) raggiunta all'altezza indicata in ascissa (Km) e la velocità massima raggiunta a livello del mare (V_{max0}) in quattro discipline sportive (da Di Prampero, 1985).

Caratteristiche del lavoro muscolare nello scialpinismo

Durante un'escursione scialpinistica l'atleta si trova ad affrontare un percorso costituito da tratti in piano, in salita e in discesa, con un dislivello complessivo rilevante.

Il tipo di lavoro muscolare che lo sciatore compie dipende essenzialmente dal percorso. Infatti nei tratti in salita vengono usati le pelli di foca e, a volte, i coltelli da ghiaccio. Questi accessori sono indispensabili poiché servono per aumentare l'attrito statico e ad impedire allo sci di scivolare indietro. Inoltre gran parte del lavoro viene speso per innalzare il centro di gravità dello sciatore e questo lavoro dipende dal peso del soggetto, dal peso trasportato, dalla velocità di progressione, dall'inclinazione e dalle caratteristiche del



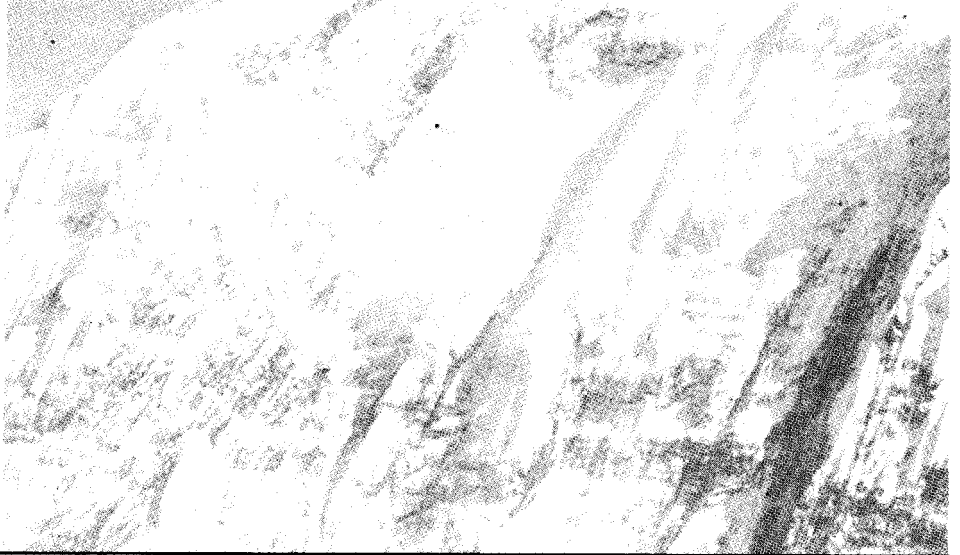
5) Curva di saturazione dell'emoglobina (Ascenzi, 1979).
 1) livello del mare; 2) Gran Sasso (m. 2912);
 3) Monte Bianco (m. 4807); 4) Monte McKinley (m. 6200); 5) Aconcagua (m. 7040); 6) Annapurna (m. 8091);
 7) Nanga Parbat (m. 8114); 8) Kanchenjunga (m. 8598); 9) K2 (m. 8611); 10) Monte Everest (m. 8848).

terreno. Per un tratto di percorso a pendenza uniforme esiste una velocità ottimale, il cui costo energetico è minimo e tale velocità è minore quanto maggiore è la pendenza.

Da un punto di vista tecnico la progressione scialpinistica in salita utilizza il pas-

so alternato dello sci di fondo. In esso il ruolo delle braccia è assai importante nel determinare il ciclo spinta-scivolata.

Nello scialpinismo non esiste la scivolata libera in salita perché l'attrito dovuto alle pelli di foca non lo permette. Nel passo alternato adottato dallo sciatore-alpini-



CARATTERISTICHE DELLO SCI ALPINISMO	SALITA	DISCESA	PIANO		
			CON PELLI	SENZA PELLI	
LAVORO	<p>Per sollevare il centro di gravità</p> <ul style="list-style-type: none"> - Peso - Sovraccarico - Velocità di progressione - Pendenza - Caratteristiche del terreno - Tipo di neve <p>Statico</p> <p>Contro resistenza (attrito)</p>	<p>Per frenare</p> <p>Statico</p> <p>Contro resistenza</p>	<p>Per avanzare</p> <p>Contro resistenza</p>		
TECNICA IMPIEGATA	Passo alternato senza scivolata	Sci alpino - Slalom - Gigante	Passo alternato senza scivolata	P. pattinato P. spinto P. alternato con scivolata	
VELOCITÀ DI CONTRAZIONE MUSCOLARE	Lenta	Rapida componente statica	Lenta		
MECCANISMO ENERGETICO IMPIEGATO	Aerobico	Aerobico Anaerobico lattacido	Aerobico		

sta gli sci vengono fatti scivolare in avanti alternativamente ad ogni passo e per fare questo lo sciatore deve accelerare lo sci e vincere l'attrito dinamico generato dallo scorrimento della pelle di foca sulla neve. Subito dopo lo sci viene bloccato e il corpo fa perno sulla caviglia per permettere lo scivolamento dell'altro sci. Queste due fasi del movimento di progressione in salita si alternano ciclicamente e sono il risultato di contrazioni statiche essenzialmente posturali e di contrazioni dinamiche che sono compiute sempre a bassa velocità. La caratteristica peculiare dello scialpinismo in salita è quindi quella di utilizzare nei movimenti una bassa velocità di contrazione muscolare. I movimenti compiuti alle basse velocità di contrazione permettono di esercitare forze elevate e quindi sono i più idonei a garantire il sollevamento ripetuto del centro di gravità, soprattutto nelle condizioni di sovraccarico tipiche dello scialpinismo.

L'energia spesa per unità di percorso può essere maggiore nello sciatore che traccia la pista, quando ci si trovi ad affrontare neve fresca, farinosa o bagnata. Inoltre i cambiamenti di ritmo sono particolarmente dispendiosi poiché implicano continue accelerazioni e decelerazioni.

Salendo a quote superiori a 2500-3000 m, la diminuzione del consumo di ossigeno comporta una minor capacità di compiere lavoro utilizzando i meccanismi aerobici. E' quindi consigliabile una diminuzione dell'intensità del lavoro muscolare, per poter protrarre nel tempo la prestazione senza l'accumulo di acido lattico nel sangue.

Nei tratti in piano, quando si usino le pelli di foca, valgono le stesse osservazioni fatte per i tratti in salita, con l'unica differenza che il lavoro per sollevare il centro di gravità non viene compiuto. Quando lo sci non sia attrezzato con la pelle di foca, nei tratti in piano che lo consentono, si può usufruire del passo pattinato che è sicuramente meno dispendioso del passo alternato o del passo a spinta.

Infine, nei tratti in discesa ci si trova a compiere lavoro aiutati dalla forza di gravità. In queste condizioni sono sempre importanti il tipo di neve e la pendenza. La tecnica utilizzata deriva da quella dello sci alpino (slalom e gigante) con curve abbastanza ampie che possono essere alter-

nate a serpentine più o meno strette. In ogni caso la componente statica dovuta allo sforzo per mantenere la posizione in curva e in neve fresca è assai importante anche quando si utilizza una tecnica più vicina allo slalom.

Spesso la discesa viene affrontata di continuo o con soste brevissime. In questi casi, quando cioè si eseguono contrazioni ripetute massimali per alcune decine di secondi, si utilizzano anche i meccanismi anaerobici e si produce acido lattico che viene accumulato nei tessuti.

E' utile quindi programmare una sosta di alcuni minuti (15-20) alla fine delle discese, per permettere all'acido lattico di tornare ai livelli basali e intraprendere i nuovi tratti in salita in condizioni ottimali.

In conclusione lo scialpinismo è uno sport che coinvolge la maggioranza delle masse muscolari e che si avvale di una tecnica specifica per i tratti in salita, caratterizzata dalla bassa velocità di contrazione e dall'utilizzo delle fonti energetiche aerobiche, e di una tecnica di discesa che implica il coinvolgimento dei meccanismi anaerobici con produzione di acido lattico. Il raggiungimento di quote medio-elevate comporta fenomeni di adattamento agli stimoli ipossici acuti e alla bassa temperatura. Risultano quindi particolarmente sollecitati gli apparati locomotore e cardiovascolare e in essi si possono determinare lievi ipertrofie funzionali.

Giulio Roi

Giulio Sergio Roi, nato a Verona, milanese di adozione è specialista in Medicina dello Sport e collabora con il Centro Studi Fisiologici del Lavoro Muscolare del CNR di Milano. Da alcuni anni è impegnato in indagini scientifiche sul metabolismo energetico dello sci alpino e dello sci nordico.

PILIER DES TROIS POINTES

Una salita nel massiccio del Bianco su un itinerario poco di moda che ha per ambiente il Tacul, montagna complessa ma pulita, selvaggia ma amica

Due linee geometriche perfette ed essenziali. Un disco bianco e una lunga linea scura. La luna piena e le montagne erano protagoniste di un'altra notte silenziosissima; semplicità grandiosa che ancora una volta dimostrava di non aver proprio bisogno dell'uomo per apparire perfetta.

Il Mont Blanc du Tacul con al centro il Couloir du Diable; alla sua immediata destra il Pilier des trois pointes (foto G. Zampieri).



Reduci da cinque lunghe giornate di maltempo che ci era definitivamente entrato nelle ossa, riuscivamo nuovamente a godere di quella relativa calma che per alcune ore la "meteo" pareva promettere.

Perché il "Tre Punte"? La solita idea invernale scaturita durante una di quelle scherzose ore di footing immerse nella nebbia; un itinerario poco di moda su di una montagna, il Tacul, complessa ma pulita, selvaggia ma amica.

Come tutti i progetti aveva l'ambiziosa pretesa di essere un gradino di lancio: «Questa per quello... quello per quell'altro...». Mi chiesi camminando perché non accontentarsi di quanto solamente avrebbe potuto regalarci quella salita di soddisfazione, di purezza di linee, di bellezza strutturale, di luce... sì, soprattutto, di luce, non è vero Patrick?

Per una volta anch'io mi ero associato a quella deprecabile mania di partire sempre più presto. Ma fu troppo; così ci vedemmo costretti a perdere quasi del tempo nella "combe" sotto i pilastri del Mont Blanc du Tacul in attesa di quel po' di chiaro che ci avrebbe impedito di andare a mettere le mani dove non si doveva. Ma già si sa alcuni momenti dell'alpinismo di ognuno li regola il "destino", chiamandolo giustamente così per non coinvolgere il buon Dio, che in certe miserie suppongo non abbia nessuna voglia di entrarci: sbagliammo lo stesso, oltre la terminale, e solo una strana doppia ci riportò al giusto attacco mentre due flemmatici e taciturni polacchi infilavano la prima lunghezza.

L'arrampicata era davvero splendida, a tratti atletica, in altri tecnica, mai difficilissima, ma sempre sostenuta, quel tanto da non deconcentrare e nello stesso tempo pronta a lasciarti spazio per godere di ciò che ci stava intorno.

Il sole scaldava ormai alto quando seguendo la logica, più che una relazione, prendemmo sulla destra di una monolitica torre gialla la serie di fessure verticali

che segnavano la linea dell'itinerario. A Stefano toccarono alcuni numeri di alta acrobazia in "varappe" e una buona sequenza di imprecazioni per venire a capo di un diedro ghiacciato dall'aspetto mal-sano, memoria delle perturbazioni dei giorni precedenti. A me, invece, un lungo gioco in punta di piedi per intuire un cambio di fessure che portavano in alto al blocco terminale. Stupiva la totale assenza di protezioni lungo tutta la via, ma alcuni dadi e qualche friends prestatoci dal buon Patrick, commosso dalla precarietà economica "des italiens", ci offrirono la giusta misura di sicurezza per collegare una sosta con l'altra.

Che altro dire? Era tutto bellissimo, e altre parole più ricercate non renderebbero meglio il concetto; era soprattutto, al di là di quel poco che poteva significare questa salita per gli altri, la soddisfazione di aver, per l'ennesima volta in questa stagione, scelto bene: scelto solo per noi e per quanto ci aspettavamo potesse venirci da ciò che avevamo intrapreso.

E poi cominciava a diventare un privilegio il poter discutere, tornati a valle, di cose che non fossero la differenza fra il 6b della seconda lunghezza e il 7a senza resting dell'ottava...

La lunga serie di doppie per "tornare dalla mamma" furono un ottimo salotto di conversazione con Andrea e Giulia, che velocemente ci avevano seguito; scoprimmo che questi due pseudo-roma-

ni conoscevano Fabrizio che a sua volta era marito di Francesca che era compagna...: il mondo degli alpinisti si sta facendo sempre più piccolo!

Evviva le facce di sempre!

Scendendo ci scambiammo reciprocamente il compito di liberare le corde rispettive, il cui unico divertimento era quello di incastrarsi ovunque.

Ma il tempo si era definitivamente guastato e già qualche goccia andava a spasso per l'aria quando cambiammo le pedule sopra la crepaccia terminale; la nebbia appiattì ogni cosa e il calvario del Colle del Flambeaux non ebbe neppure il lieto diversivo del panorama.

Uno sguardo al Pilone imbiancato ci confermò che per quest'anno non se ne sarebbe fatto nulla. Era bene così: avremmo avuto altri dodici mesi per desiderarlo maggiormente così come era stato per questo "Tre Punte".

E se il risultato fosse stato pari valeva proprio la pena di aspettare.

Marco Valdinoci

Relazione tecnica

Pilier des Trois Pointes (m 3855). E' uno dei piliers del versante NE del Mont Blanc du Tacul, il cui nome viene dalla sommità composta di tre pinnacoli separati. Esso delimita a sinistra il "Supercouloir" (via Boivin-Gabarrou).

Primi salitori: E. Cavalieri, A. Mellano, R. Pe-rego, B. Tron: 13-14 agosto 1959.

Difficoltà: TD.

Dislivello: m 450 (sviluppo maggiore).

Dal rifugio Torino al Colle del Gigante in ore 1,30 nella "combe" sotto il couloir du Diable. Superarne la crepaccia terminale piuttosto aperta in avanzata stagione e mirare ad un "laminoir" (diedro aperto fessurato sul fondo) che si apre a destra di una evidente lama staccata. Alla base di esso è l'attacco.

Risalire il "laminoir" per due-tre lunghezze (100 m IV, IV+, passaggi di V- e V) sino ad una zona di terrazze a placche sotto una evidente torre gialla. Aggirare la torre sulla destra per placche (100-110 m III+, IV-) raggiungendo il fondo di un diedro-camino sovente ghiacciato. Seguirlo tutto superando anche lo strapiombetto che lo chiude (due lunghezze V-, V). Si è ora su di una piattaforma attrezzata con 1 ch. e un nut incastrato. Prendere la prima serie di fessure sulla destra dell'ancoraggio e seguirla per due lunghezze (IV+, V-) fino ad un tetto quadrato. Evitare il tetto sulla sinistra per altre fessure che con altre tre-quattro lunghezze portano sotto il blocco terminale (in totale 200-250 m IV+, V con passaggi di V+). Salire il blocco terminale con due brevi tiri di Ao/AI (totale 55 m) pervenendo alla cima.

Discesa: con 11-12 corde doppie tutte attrezzate sull'asse della via (utili 2 corde da 50 m).



In arrampicata sui Pilier... (foto M. Valdinoci).

IL RICORDO PIU' BELLO

Già coltivavo pensieri di rinuncia; quando però sentii sotto i miei piedi la liscia freschezza del nevaio i miei guai finirono come d'incanto

Era ancora il periodo in cui si andava in montagna "combinati su". Nuotavo nell'abbondante giacca a vento avuta in prestito da mio fratello, la cuffietta "mefisto" invece, era aderentissima e meglio è non parlare dei calzoni che mi avrebbero imposto di stare perennemente sull'attenti per via di quelle odiose "borse" che apparivano all'altezza delle ginocchia e dove la schiena cambia nome, non appena me ne stavo un po' seduta.

Il sacco da montagna era confezionato con "residuati bellici" e benché possedesse delle poderose cinghie di cuoio che mi ammaccavano le spalle, quando era vuoto sembrava un mucchietto di stracci e quand'era pieno aveva la consistenza sferica di un pallone che, dopo la prima ora di marcia, sentivo scottare sulla schiena.

Degli scarponi niente da dire, erano ideali e pressoché nuovi, davano stabilità al mio incedere con la collaborazione del notevole peso dei ramponi arrugginiti, legati al sacco, e della massiccia, lunghissima piccozza.

Eppure son certa che in quel pomeriggio d'agosto cui si riferisce il mio ricordo, mentre così combinata scendeva la scaletta della pensione, io ero l'essere più felice della terra.

Non avevo ancora coscienza delle mie possibilità alpinistiche e l'invito a prendere parte all'impegnativa ascensione mi aveva mozzato il fiato dalla gioia tanto che Fele, non ottenendo risposta, aveva aggiunto divertito rivolto a Wanda: «Visto? La preferise star zò».

Invece erano ore che oziavo fingendo di ignorare i "grossi calibri" (così venivano chiamati i capi-cordata) intenti ai preparativi della partenza, tutta tesa, invece, nella speranza che qualcuno di loro si ricordasse che esistesse anch'io.

E guardavo il monte: ricordo, come se fosse ora, l'avena alta e bruna scossa dal vento asciutto che le imprimeva un perpetuo movimento come di un grande mare appena mosso e, sopra, il diadema bianco della cima ove lo stesso vento impazziva generando enormi piume di neve polverosa.

Con i componenti delle altre cordate lasciammo la valle in tempo utile per giungere al rifugio nell'ora dorata del tramonto ed era appena buio che già entravamo nelle cuccette.

Fu verso le due del mattino che nutrii seri dubbi sulle mie possibilità: gli altri sembravano spariti, come inghiottiti dal buio appena usciti dal rifugio, circa un'ora prima; sentivo solo i loro passi ed ora anche quelli andavano allontanandosi, mentre la morena, che stavamo superando, si drizzava sempre più: nera e lucida, mi pareva di antracite – in quella notte nera come pece – la sfioravo con il naso e, per quanto salissi, mi sembrava che rotolasse verso il basso rendendo inutili i miei sforzi.

Non riuscivo a sincronizzare cuore, cervello e respiro! – pensavo!

Ben conoscendo la severa legge del monte, già tetri pensieri di rinuncia incominciavano ad insidiare la mia volontà, quando la voce incredula di Wanda mi raggiunse – affettuosa – ridonandomi un po' di fiducia, ma fu solo quando sentii sotto i piedi la liscia freschezza del nevaio che i miei guai finirono, come d'incanto. Distinguendo le figure dei miei amici, mi guardai attorno, finalmente.

Quanto di più bello e fantastico avevo letto sulle leggende delle Dolomiti, sbiadiva di fronte a quanto stava succedendo accanto a noi.

Di fronte, il cielo buio si staccava dall'orizzonte ruotando all'indietro e lasciando, a levante, una fessura priva di colore che si allargava lentissimamente a 21

semicerchio diventando di uno strano colore verdastro; improvvisamente, come sommersa da una luce zodiacale proveniente da chissà quali zone remote, quella enorme fetta chiara scomparve ed apparvero invece i netti contorni dei monti lontanissimi, ed ancora fu buio.

Provavo una sensazione strana: come se alle soglie della mia esperienza si fosse ancorato un mondo nuovo che esigeva d'essere conosciuto.

Intanto le montagne erano riapparse, a scacchiera, ed erano di rame lucente, ma non facevo in tempo a girarmi che già cambiavano colore e tutta la scena risultava completamente diversa.

Una sciabolata di luce ci raggiunse infine, subito schermata da una cima lontana mentre gli altri monti, divenuti di madreperla, si schiarivano sempre più ed i ghiacciai si scambiavano brillanti di luce. Eravamo immersi nel silenzio: dal nostro tetto di oltre tremila metri proteso sull'universo, ognuno di noi, senza saperlo, stava adorando Dio – dovemmo essere attraversati dallo stesso pensiero perché non ci stupì la voce di Mario che diceva: «E pensare che gran parte dell'umanità, a quest'ora dorme!». Il che ci fece sentire come dei privilegiati.

Doveva essere freddo perché dovetti limitarmi ad accarezzare la neve (che intendo cogliere) indurita dal gelo notturno e vidi così le piccole dune del nevaio con le loro irreali ombre allungate dal chiarore che arrivava di striscio.

Il buio intanto, come calamitato dalla valle, si allontanava da noi che riprendemmo la nostra ascensione.

Arrivammo sul bordo del nevaio sbarato da un aereo sperone roccioso: potemmo evitare l'uso di un anello per la corda doppia, discendendo e superando delicatamente più sotto, di traverso, il roccione ancora in parte vetrato per l'ora mattutina, sino a raggiungere il ghiacciaio nella parte superiore.

Le sole parole: «...Ti tien?». «Sì». «E ti la zò?». «Benon...», bastano a far rivivere in me quel momento, il più bello, del più bel ricordo.

Riedo il tocco musicale prodotto dai ramponi, riprovo il piacevole senso di calore provenire dalla roccia che incominciava appena a scaldarsi al sole ed a riscaldare la mia mano e rivedo Fele e Wanda,

alti sul ghiacciaio sopra di me, ed il disegno triangolare della corda che da loro giungeva sino a me: alle nostre spalle il vuoto ed alla mia sinistra la bianca colata del canalone di ghiaccio che, per quanto mi sforzassi, osservato dal punto ove mi trovavo, non aveva fine.

...ti tien? ...e ti la zò?...

Percepisco ancora il fragile trasparente silenzio che ne seguì e l'espressione seria che indugiò nei nostri sguardi incrociati.

Poi la partenza di Fele, i colpi secchi della sua piccozza che gli facevano guadagnare rapidamente la posizione sicura per il procedere della cordata. Capii allora e solo allora veramente che cosa significava "cordata": la mia vita in mano agli amici ed io che tenevo la loro nelle mie mani: la più piccola disattenzione sarebbe costata il prezzo di tre vite. La perfetta coscienza che provavo di tutto questo non mi turbava minimamente: doveva essere la fiducia che io avevo nei miei compagni, il perfetto equilibrio di cui mi sentivo dotata e di cui, ero certa, anche loro erano dotati, l'intesa perfetta che ci univa, non so che fosse, certo qualcosa di meraviglioso io provavo in quel momento, qualcosa che non si sarebbe più staccato da me, né da loro.

La vita poi me ne diede conferma.

* * *

Sulla cima mi parve di vivere in un globo fatto di luce, come se fossi entrata a far parte di un altro mondo. Il chiarore che giungeva dall'alto non era che una emanazione della luce che stava crescendo dentro, le due luci si confondevano e diventavano una realtà unica: mi sentivo compartecipe dell'Universo: non chiedevo nulla e ricevevo tutto.

Poi il risveglio, il ritorno, l'addio a quel frammento di perfezione che avevo trovato e che ha trattenuto lassù una parte di me stessa, donandomi, in cambio, un raggio di quella luce che ritrovo e risento in me anche ora.

Gianna Claut
Sezione di Venezia

PIER GIORGIO FRASSATI

Carità e montagna furono le due sue passioni esclusive; a sessant'anni dalla scomparsa la sua figura conserva ancora tutta la sua fresca proposta di vita, emblematica testimonianza delle virtù vissute nella quotidianità

Un carretto tirato a mano irrompe sobbalzando sull'acciottolato. Poche suppellettili stanno in equilibrio precario. Sono quelle di un povero vecchio sfrattato, che si trasferisce oggi da una stamberga ad una soffitta del vecchio centro di Torino.

Alle stanghe, con sorriso sicuro, sta un giovane aitante che è vestito bene, vestito signorilmente. Quel giovane non ha paura di sfigurare in così umili faccende sotto gli occhi della gente in pieno centro cittadino. Lo fa per aiutare i vecchi, i malati, i diseredati e tutto per lui diventa lecito.

Il padre di quel giovane era l'avvocato

Alfredo Frassati, fondatore e direttore de "La Stampa", esponente del giornalismo liberale italiano che diventerà il più giovane senatore del regno (1913) e poi, col tempo, ambasciatore a Berlino. Un uomo cioè di primo piano per Torino, come disse bene il Gianeri, un sorta di Giovanni Agnelli "ante litteram".

Pier Giorgio, questo il nome del giovane, nasce nella città pedemontana il 6 aprile 1901 e già da piccolo usciva di soppiatto da casa per fermare e soccorrere i mendicanti che aveva veduto dal poggio. E' una vocazione che nasce quindi spontanea e diventa la nota dominante della sua vita. Fin da ragazzo, Pier Giorgio ascolta la S. Messa tutti i giorni e tutti i giorni si comunica. Ma «cosa sarebbe la fede, se non la rivestissimo di carità?», ebbe un giorno a precisare al suo amico Carlo Fiorio.

C'è chi lo ricorda tornare a casa in pantofole perché aveva donato le scarpe ad un bisognoso; chi lo ricorda rientrare d'inverno in maniche di camicia perché aveva regalato a qualcuno il cappotto e la giacca. Era insomma un San Francesco in chiave moderna. Le sue mete preferite erano il Cottolengo, dove visitava gli infermi portando loro pacchi di vestiario, denaro, giocattoli, dolci e il Monte di Pietà, dal quale riscattava gli oggetti lasciati in pegno dai poveri in un momento di necessità. Ma con piccole (e anche piccolissime) somme, o con le grandi, aiutava i poveri (giungendo ad acquistare loro gli attrezzi necessari ad un lavoro o "tout court" legna e carbone) per iniziativa personale o seguendo le correnti della Carità nelle organizzazioni cattoliche. Erano percorse solitamente le vecchie vie del centro come ad esempio la via Barbaroux, la via del Carmine, via Milano, via della Consolata. Questo tessuto di vie e viette è rimasto inalterato attraverso il tempo. Sono passati settant'anni. Ma non c'era limite alla Carità, le soffitte venivano pressoché setacciate. E giungeva sino alle case della squallida periferia.



Pier Giorgio
a Rocca Sella
(19 marzo 1925).

Giovanni Gribaudo afferma: «Pier Giorgio Frassati era famoso per essere sempre al verde, e tutti sapevano che l'essere sempre senza soldi era una conseguenza della sua ardente carità». A volte era ridotto così al lumicino da non avere i pochi centesimi che gli bastassero per tornare a casa con il tram. Ai poveri dava insomma, letteralmente, tutto quello che aveva. E non si scoraggiava davanti ai profittatori. Preziose sono le testimonianze. Ecco quella di Enrico Portinaro: «Pier Giorgio era così diverso da noi tutti, pareva un sacerdote che avesse già chiuso la sua parentesi terrena per immedesimarsi e sprofondarsi nel dolore altrui». E quella di Franca Ca' Zorzi: «Io sentivo, e questo posso testimoniare oggi in sicura coscienza, che egli era qualcuno più buono di tutti noi e che egli era qualcuno proprio per la bontà. La sua bontà era un miracolo».

* * *

Dopo il liceo, nella sua vita di studente, Pier Giorgio s'iscrive al Politecnico di Torino, corso di Ingegneria Industriale Meccanica, specializzazione mineraria (1918). Confidò ad un amico: «Io sarò ingegnere minerario per potere ancor di più dedicarmi a Cristo fra i minatori». Contemporaneamente, entra a far parte della Fuci, nel Circolo "Cesare Balbo". Qui, mette subito le cose in chiaro: «Noi non saremo veramente cattolici finché non conformeremo tutta la nostra vita ai due comandamenti in cui sta la essenza della fede cattolica: nell'amare Iddio con tutte le nostre forze e nell'amare il prossimo come noi stessi». Karl Rahner ebbe a confermare: «La fede di Pier Giorgio Frassati si nutreva della sostanza stessa del Cristianesimo: Dio c'è, la preghiera è il lievito dell'esistenza, i sacramenti sono l'alimento della vita eterna, la fraternità universale la legge delle relazioni umane». Filippo Turati scrisse: «Tra l'odio e la superbia e lo spirito di dominio questo cristiano che crede, ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo intransigente della sua religione è pure un modello che può insegnare qualcosa a tutti».

* * *

La vita della famiglia di Pier Giorgio si svolge in due luoghi: la casa di Torino 24 (dapprima via Legnano, poi corso Siccar-

di) e la villa di Pollone, nel Biellese, ai piedi delle montagne. Quelle montagne, anzi, le montagne diventeranno abituali nella vita di Pier Giorgio. Del resto Torino non è circondata dal mare ma dai monti. Esuberante, robusto, giovane, Pier Giorgio aveva bisogno di uno sfogo. D'altra parte l'alpinismo è una specie di ascetismo mistica che porta il corpo a perseverare nello sforzo, ad accontentarsi di quel poco che ci si può portare appresso, ad elevare la mente alle cose del Creato. Carlo Bentioglio tocca i temi essenziali: «Pensando a Lui ritrovo dominante la passione per la montagna e l'interessamento per i poveri. Su questi argomenti verteva spesso la conversazione, sempre per ricordare o progettare ascensioni, sempre rattristandosi di episodi di dolore e di miseria che lo commuovevano e che richiamavano tutta la sua attività e generosità. Montagna e carità: due passioni corrispondenti alla sua perfezione fisica e morale. La prima come manifestazione di forza, di serenità e di coraggio, la seconda corrispondente alla sua Fede ed alla sensibilità del suo animo, che dovevano necessariamente fargli comprendere il dolore altrui e fargli desiderare di porvi sollievo».

* * *

La montagna stessa era per Pier Giorgio occasione di carità: si caricava lo zaino dei più deboli e aiutava nelle difficoltà chi non si sentiva a suo agio. Clementina Luotto rammenta «il miracolo della santità lieta, spensierata e fresca e ristoratrice come l'acqua delle sorgenti alpine». Così Pier Giorgio viene a far parte della "Giovane Montagna", che sorta a Torino nel 1914, si sarebbe negli anni espansa in varie altre città dell'Italia Settentrionale. I suoi soci si impegnavano, nelle gite domenicali, ad adempiere al precetto festivo. Il Vescovo Mons. Giovanni Pinardi ricorda: «Quante volte Pier Giorgio al sabato si presentò da me per assicurarsi dell'ora della prima messa, quante volte mi richiese di provvederne una prima della normale, ma quante volte ancora, e lo assicuro, mancando la messa all'ora richiesta, rattristato ma fermo e deciso lasciò la gita».

* * *

Da sciatore frequentò la cintura delle montagne torinesi nelle stazioni invernali

di Claviere, Bardonecchia, Cesana, Oulx e altri centri tipici della zona. D'estate scalo il Monviso e la Grivola, ma non mancarono le sue arrampicate nelle palestre torinesi di roccia come Rocca Sella e le Lunelle. Tuttavia, nel giudicarlo come sportivo non bisogna dimenticare ciò che scrisse Antonio Severi: «Quante volte Pier Giorgio rinunciò ad ascensioni importanti, alle grandi soddisfazioni cioè dell'alpinista, per andare in gita con i suoi amici poveri! Quanto bene non fece il suo caritatevole sacrificio ai nuovi, agli inesperti, ai timidi, ai fiacchi sia fisicamente che spiritualmente!».

«Bisognerebbe educare i giovani alla montagna», era solito ripetere Pier Giorgio. «Sono molto contento di essere stato al Monviso, tanto che un altro anno se sarò ancora vivo, desidererei poter poi il giorno della laurea scalare il Monte Cervino». E tuttavia ammoniva: «Quando si va in montagna bisogna prima aggiustarsi la propria coscienza, perché non si sa mai se si ritorna. Però con tutto questo non mi spavento, ed anzi sempre più desidero scalare i monti, guadagnare le punte più ardite; provare quella gioia pura che solo in montagna si ha».

Atterrato dalla poliomielite, forse contratta nelle sue visite ai poveri, Pier Giorgio Frassati muore a Torino il 4 luglio 1925, a soli ventiquattro anni, laureando ingegnere. Il professor Alberto Sabin era

ancora di là da venire. La sua malattia non fu ben compresa. I suoi familiari, occupati dalla morte e dalla sepoltura della nonna materna, non si erano accorti a fondo della progressiva paralisi. Tutto si risolse nel breve volgere di una settimana. I funerali furono un'apoteosi e solo allora, alla vista della moltitudine dei suoi poveri che seguivano il feretro, si conobbe da tutti, anche dalla sua stessa famiglia, chi era stato veramente lo scomparso.

Luciana, la sorella di Pier Giorgio, ha dedicato tutta un'esistenza a far conoscere la personalità del fratello ed è tuttora attiva, ottantaquattrenne. I suoi libri riguardano la vita, la carità, la fede, l'impegno politico e sociale, gli ultimi giorni, le lettere di Pier Giorgio. Essi costituiscono in loro stessi un tangibile e non indifferente atto d'amore. Le numerose testimonianze raccolte sono preziosissime. Fra i vari scrittori che hanno detto qualcosa su Pier Giorgio, impossibile dimenticare Filippo Turati, Luigi Gedda, Mario Soldati e Guido Piovene.

Non si può chiudere senza le parole di Papa Giovanni Paolo II, in occasione del giubileo internazionale degli sportivi, del 1984. «Avete dei modelli a cui ispirarvi. Penso, ad esempio, a Pier Giorgio Frassati che fu un giovane moderno aperto ai valori dello sport. Era un valente alpinista ed un provetto sciatore. Ma seppe dare al tempo stesso una coraggiosa testimonianza di generosità nella fede cristiana e nell'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso i più poveri e sofferenti. Egli è tuttora ben vivo in mezzo a noi con il suo sorriso e la sua bontà, per invitare i suoi coetanei all'amore di Cristo ed alla vita virtuosa».

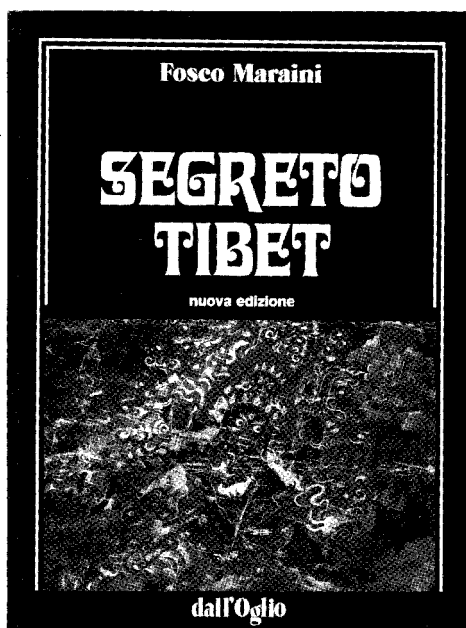
Armando Biancardi

Campionato Torinese
(22 febbraio 1925):
la squadra della
G. M. di Torino.
Pier Giorgio
è il secondo
da sinistra (76).
Il primo (71)
è Pio Rosso,
direttore della
nostra rivista.



Un libro una proposta

Segreto Tibet



Bernard Berenson, in una frase di una lettera a Fosco Maraini, offre la chiave che permette di aprire le segrete stanze dello spirito con cui è scritto "Segreto Tibet": «Una volta si viveva ciò che si stava facendo. Adesso si vive negli interstizi tra un'azione ed un'altra: la vita non è più una condizione indipendente e superiore alle singole attività che la affollano...».

Questo spirito traspare forse ancora di più dall'abbigliamento del prof. Giuseppe Tucci: basti guardare la giacca di ottimo tweed, un po' stazzonata, che Tucci portava a 4.000 metri, così come nelle aule dell'Università di Roma, e paragonarla agli sgargianti indumenti di chi oggi fa un trekking, non certamente indossabili in ufficio... Per non parlare poi di chi fa in macchina i cinquecento metri, che lo separano dal posto di lavoro, e che la domenica si veste come Moser per andare un po' in bicicletta! Vite "regolamentate" dal ritmo e dalle forme di un secolo assurdo.

Questo libro va proprio all'incontrario: ha ancora il buon sapore di quando il nostro pianeta era immenso e viaggiare era un'avventura vera, non un avventuroso video-game isterico con i pannelli orari degli aeroporti, le prenotazioni alle agenzie e quei tre giorni di ferie in più non concessi perché il giuoco passa al collega che bisogna sostituire.

Non per nulla il genio tutelare di questa pregevole opera è il prof. Giuseppe Tucci, un "maestro".

E' proprio il fatto di sentirmi "ideale" discepolo di questo sommo orientalista, che mi accomuna a Fosco Maraini e che mi autorizza a farmi sentire in diritto a scrivere del volume, piuttosto che le mie limitate, nel tempo e nello spazio, esperienze dirette del mondo tibetano.

Fin dalle prime pagine, e non va dimenticato che il libro è la riedizione di un giornale di viaggio di quasi quarant'anni fa, l'autore ti attira nel flusso ammaliatore delle sue considerazioni, cosicché quella corrente di struggente nostalgia per un passato così lontano eppur così vicino, per il quale ti par di aver perso per sempre il treno, quel rimescolio di alte intuizioni filosofiche, illuminazioni spirituali, osservazioni argute, punti di vista paradossali, battute beffarde, ti sembra non fluiscano da altri se non da te stesso.

In fondo è la realizzazione di un mio sogno: viaggiare con Tucci. «Da Marco Polo a Sven Hedin il buon esploratore rappresenta la vittoria dell'individuo sui poteri costituiti», sulle regole della burocrazia: non per nulla Hilary stesso affermava che l'impresa del figlio di traversare di questi tempi l'Himalaya da un estremo all'altro, è stata ben più impegnativa della sua, la conquista dell'Everest.

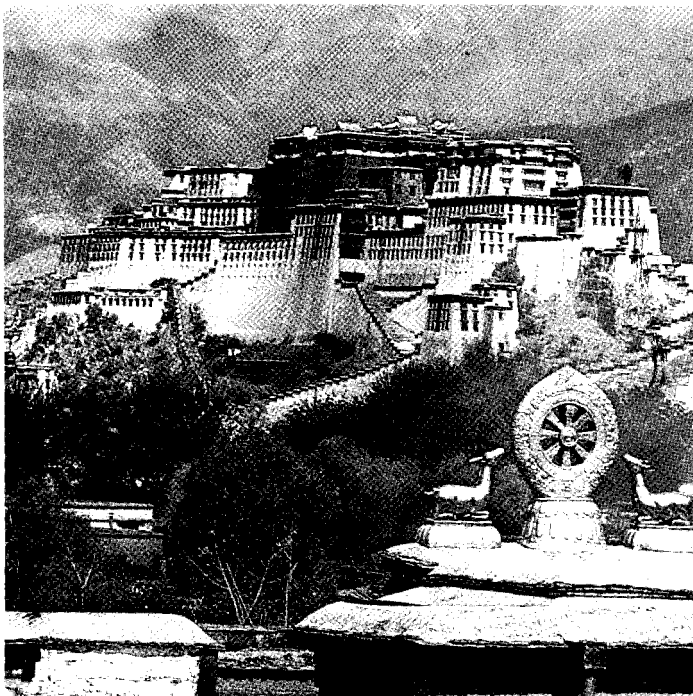
Anche da questo punto di vista il libro è assai istruttivo: Giuseppe Tucci si muove, come si veste, da vero signore, tanto che sembra di essere ritornati ai tempi felici di quando si parlava di popoli e non di nazioni, di quando bastava un biglietto da visita per girare l'Europa.

L'India, "cette Grèce excessive", punto di riferimento culturale per tutto l'Occidente, come per noi appunto la Grecia, serve egregiamente a Fosco Maraini per stabilire col lettore le basi del suo paradigma culturale, che nelle considerazioni sul Shiva di Elephanta si manifesta toccando addirittura il problema fondamentale dell'uomo, quello del bene e del male, con una posizione culturale assai simile a quella di C. G. Jung in Aion.

Debbo confessare che mi ha molto rinfancato il constatare che nella nostra palude culturale sbocciano fiori di quel nuovo umanesimo per il quale, e qui attribuisco a Maraini una lode che egli stesso attribuisce a Tucci: «...sta due o tre generazioni innanzi all'Europa sua contemporanea» nella quale «...la scienza postula un io e un non-io in relazioni immutabili tra loro. Che cosa bambinesca!». Bah, senza scomodare Jung, per fortuna ci sono i fisici che cominciano oggi ad aprirci un po' gli occhi!

Ma forse la cosa che più incanta in questo libro è il senso della natura. E' un atteggiamento fatto di disparate componenti, solo apparentemente contraddittorie, che si risolvono in uno struggente sentimento di unità del reale nel suo aspetto più sacro: quello che Platone chiama

Il Potala domina su Lhasa e il Tibet. Fondato nel VII secolo, venne ingrandito e portato allo splendore dal V Dalai Lama nel corso del Seicento.



Eros. Fosco Maraini si identifica nella natura come un animista, la contempla come un orientale (non per nulla è stato a lungo in Giappone), vi trasfonde i propri sentimenti come un romantico, la anima con le immagini della fantasia come un medievale, la studia come un positivista, ma la comprende come un vecchio contadino. Non oso dire che ne cavalca le forze come uno sciamano, però credo che questa sia la dimensione che lo affascina di più. Ma non si pensi che egli voglia fuggire dalla realtà occidentale per rifugiarsi in oriente come quei due personaggi «un po' eroici, un po' ridicoli, un po' straordinari» che ritroviamo a pagina 65; no, Maraini non "tradisce la sua civiltà" e, proprio quando parla con tanta erudizione e poesia dei chorten tibetani, non può trattenersi dal metterli subito in ideale rapporto coi Crocifissi delle nostre vallate alpine.

Veramente *Segreto Tibet* è un florilegio di stimoli culturali, e di idee spregiudicate ed esplosive: non puoi leggerne nemmeno poche pagine senza che ti rimanga dentro l'eccitazione per una tua vecchia e strana idea confermata, per una tua vaga supposizione che ha preso una forma compiuta, per un tuo pregiudizio che si scioglie come neve al sole. Proprio in questo periodo la mia attività di pittore mi sta portando verso nuovi lidi, tendenza a cui hanno certo contribuito i miei viaggi in Ladakh e soprattutto sul Monte Athos: non ho potuto che entrare in profonda risonanza col Maraini, leggendo frasi esattamente della mia lunghezza d'onda, come questa: «...in occidente l'esperienza romantica ci ha portato al culto della personalità, e quindi vediamo con sospetto il fenomeno di artisti che si esprimono valendosi, non di un linguaggio creato volta a volta, ma di quello respirato ed assimilato con le tradizioni secolari. E' un pregiudizio, e bisogna sospettare di questo, non della capacità che artisti viventi possono avere di creare validamente cose belle esprimendosi con grammatica e sintassi anonime».

Un altro aspetto molto positivo del libro è il rapporto con le illustrazioni. Esso non è mai macchinoso come avviene nella maggior parte dei libri illustrati.

Leggi di un argomento e subito ti trovi sotto gli occhi la foto o il disegno corrispondenti, senza fatica, in maniera del tut-

to naturale. Quasi mai devi andare a cercare le foto, e se devi farlo il percorso tra le pagine è sempre interessante, perché le immagini ti si presentano sempre nello stesso disegno logico con cui le parole si erano impresse nella tua mente.

Segreto Tibet non è certo un libro raffazzonato in fretta, ma un'opera impegnativa, unitaria e geniale, e l'amore con cui è stata portata a termine traspare in ogni particolare.

Se c'è una cosa che eventualmente mi irrita un po' in questo libro è qualche traboccare di sentimentalismo tutto toscano che, come melassa che cola, va tutto a discapito della comprensione lucida delle cose.

«Poveri piccoli presi dal petto della mamma e messi lì a fare i taumaturghi, fra simboli terrificanti...», dice dei giovani seminaristi di Har-giu.

Io qui posso parlare con conoscenza di causa: sono stato a Liheer, in Ladakh, in un monastero che sembra proprio Har-giu, e ho vissuto proprio tra i piccoli seminaristi qualche giorno: mai, dico mai, ho visto bambini più felici.

Erano presenti in quei giorni a Liheer anche due signore, mamme ambedue, che avevano cominciato subito a fare discorsi sul tono di quelli di Fosco Maraini, tanto che ne era nata una discussione a cui aveva partecipato anche un lama, che si era espresso solo con un sorriso un po' beffardo. Infatti, dopo solo qualche ora, solamente guardandosi attorno, le due gentili signore si erano rese conto che non era stato che un pregiudizio ad ottenebrare il loro sentimento e a farlo traboccare in quei discorsi: e di solito le donne sono molto testarde su questo genere di cose! Per gli stessi motivi mi ha un po' irritato anche quella che è la parte più interessante e straziante del libro: quelle aggiunte in corsivo alla fine di ogni capitolo scritto oggi, quelle foto agghiaccianti che testimoniano la distruzione quasi totale di una grande civiltà da parte di uno dei più efficienti e micidiali schiacciasassi del ventesimo secolo: il comunismo nella sua forma "cinese". Io sono stato sia al campo profughi di Leh, sia in altri insediamenti di profughi tibetani dell'Himcal Pradesh e non ho mai riscontrato in nessun tibetano l'indignazione, lo scoramento, il rancore di cui grondano i discorsi di Fosco Maraini,

quella sorta di furor laico, tutto toscano, alla Montanelli o alla Malaparte per intenderci, che fiammeggia anche quando l'autore parla della conversione di Tucci (così autenticamente buddhista, direi io, nel suo pareggiare i karma) al cattolicesimo in punto di morte. Ma se il "furor laico" non può che riempire la bocca dell'amaro dell'ineluttabile fine di una meravigliosa civiltà, la lucidità dei tibetani, questo "sapere", questo accettare le contraddizioni, questa grande compassione cosmica, anche nei confronti dei cinesi, mi dà la certezza che la civiltà tibetana è ben lungi dall'essere distrutta.

E' questa la forza che non fa scendere il Dalai Lama a nessun compromesso, perché questa è la grande lezione che il Tibet sta dando a tutto il mondo: le cose materiali, anche la millenaria scuola di medicina sul Chagpo-ri a Lhasa, rasa al suolo dalla rivoluzione culturale, non appartengono che ad un livello incommensurabilmente inferiore a quello dei mondi dello spirito.

Luigi Scapini

CULTURA ALPINA



Sui sentieri della religiosità

Si rinnova l'antico pellegrinaggio da Ayer al Sacro Monte di Varallo

L'amico Fontana, valesiano, ci manda un ampio servizio su una manifestazione rientrante nel programma celebrativo del quinto centenario del Sacro Monte di Varallo.

Questo monumento di arte e di fede, per quanto noto ai più, merita tuttavia qualche richiamo.

Il Sacro Monte fu voluto nel 1486 dal frate minore francescano Bernardino Caimi di Milano per ricreare (allora la Valsesia faceva parte del Ducato) i luoghi di Terrasanta in terra cristiana, dal momento che difficoltà e pericoli vari erano di ostacolo ai pellegrinaggi. Con S. Carlo Borromeo il Sacro Monte fu ampliato. L'opera praticamente poi si conclude nel '700 con una esplosione barocca. Essa ospita quarantacinque cappelle di "episodi" cristiani. Vi lavorarono Gaudenzio Ferrari, Giovanni Wespini, detto il Tabacchetti, Antonio d'Enrico, detto il Tanzio ed altri ancora. Samuel Butler, in un suo viaggio in Italia, toccò Varallo rimanendo colpito dal Sacro Monte a tal punto da farne oggetto di altri suoi ritorni e studi che portarono al suo ben noto volume "Ex voto".

Grande centro di pellegrinaggio quindi il Sacro Monte, anche d'Oltralpe, dal Vallesese su un percorso per gente di buona tempra e solida fede.

Di questo suggestivamente ci parla l'amico Fontana e di una tradizione che è stata pensata e recuperata con un'azione che ha doppio significato, di fede e di cultura locale.

Sulla strada di un antico pellegrinaggio, che si snodava da Ayer, paesino del Vallesese, a Varallo, quattordici persone hanno voluto ripetere questo itinerario, che da progetto per le celebrazioni del quinto centenario ha tutti i presupposti

per divenire proposta di fede ricorrente. L'edizione 1986 si è svolta dal 19 al 22 agosto. Il 23 la grande festa al Sacro Monte. Un pellegrinaggio che dura tre giorni con un impegno globale di cinque.

Scriva l'amico Fontana: «Si camminò a lungo per le ripide mulattiere, nel silenzio delle altezze, dove i valloni parevano navate e le vette immense colonne sorreggenti il cielo. Ci fu il tempo per pregare e per ridere...».

Egli annota poi a parte che «la ripetizione della nostra bella esperienza sarà presumibilmente proposta verso la seconda metà di agosto. Nessun limite per i partecipanti».

E aggiungiamo subito noi: perché non ci facciamo un serio pensiero, perché ciascuna Sezione non può riflettere su tale proposta e programmare una propria, più o meno ampia, presenza? Tanto per incominciare, poi si vedrà. Le informazioni più dettagliate dislivelli, durata di marcia, alloggiamenti, etc. seguiranno.

Pensiamoci, ne vale davvero la pena.

(La redazione)

«Quando arrivammo presso l'incerta linea di confine, un Vallesano estrasse dallo zaino il Crocifisso di legno. Allora gli Svizzeri si schierarono sulla loro Terra, noi sulla nostra. L'amico mi porse il Crocifisso, che accolsi in silenzio. Ci stringemmo forte la mano. Dalla roccia che sovrasta il Passo del Monte Moro, la Madonnina di bronzo sembrava aver preso vita. Ora, il Crocifisso, l'avremmo portato noi, Valesiani, fino al Sacro Monte di Varallo.»

Fu questo, più o meno, che ci dissero gli amici quando li accogliamo a Varallo. E quei pochi minuti vissuti lassù furono, forse, uno dei momenti culminanti del cinquecentesimo anniversario della fondazione del Sacro Monte. Una cerimonia non prevista, non organizzata, senza discorsi. Quella stretta

di mano e quel gesto avevano detto tutto.

I pellegrini vallesani e valesiani, dopo il Monte Moro valicarono ancora il Colle della Bottiggia, discesero la valle fino a Varallo, raggiunsero il Sacro Monte. Si concludeva così una vicenda che aveva avuto radici lontane. La nostra storia ha inizio nel 1962, quando Italo Grassi scoprì quasi per caso che da Ayer, un villaggio vallesano situato a 1500 metri di quota nella Valle di Anniviers, un tempo, partivano una volta all'anno dei pellegrini, diretti al nostro Sacro Monte. Ricerche successive e la preziosa testimonianza di un'anziana signora, che aveva vissuto la straordinaria esperienza durante l'ultima visita ai piedi, nel 1905, ci permisero di ricostruire nei particolari il grande atto di fede che la lontana Comunità alpina, ogni 15 agosto, tributava alla Vergine Assunta. La secolare tradizione sfumava nel tempo, collegata com'era solo dai racconti, tramandati attraverso le generazioni. I primi pellegrinaggi risalgono al '700 e da allora, anno dopo anno, i Vallesani scelti fra i più resistenti alle fatiche di una lunga marcia, valicavano i Colli della Forcletta (m. 2876), dell'Augstbord (m. 2894), del Monte Moro (m. 2868), della Bottiggia (m. 2672), sostavano un giorno o poco più al Sacro Monte, dove deponevano ai piedi della Madonna i voti e le preghiere di un'intera comunità alpina. Il ritorno era effettuato, normalmente, per la stessa strada. Normalmente, abbiamo detto, perché, specialmente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, a volte erano preferite vie più facili, anche per l'andata. Durante l'ultima traversata, quella del 1905, infatti, i quattro partecipanti avevano disceso la Valle di Anniviers fino a Sièrre, da dove, in treno, avevano raggiunto Viège. Risalita a piedi la Valle di Zermatt, a Stalden si erano ricongiunti all'itinerario abituale, del quale erano stati evitati due colli: il Forcletta e l'Augstbord, che comportava il tragitto più lungo. Sappiamo, per testimonianza diretta, che solo uomini e donne scelti fra i più adatti alle lunghe marce in montagna partecipavano ai pellegrinaggi e non vecchi e bambini, come è stato scritto da un settimanale a grande tiratura. La Bottiggia, inoltre, era attraversata da una facile mulattiera, che il progressivo abbandono della montagna ha reso incerta, se pure ancora percorribile, in anni non lontani. E questa è un'altra

30 precisazione che si rende necessaria,

dopo le notizie distorte scritte da giornalisti evidentemente non pratici della montagna in generale e del percorso che ci riguarda in particolare.

I tempi nuovi e l'avvento della motorizzazione fecero cadere in disuso la via dei pellegrini, che tornarono più volte al Monte, ma attraverso il Sempione (testimonianza di Remy Theytaz: lettere alla famiglia Grassi e racconto diretto).

Dopo la guerra, le visite si diradarono, fino ad interrompersi. Italo Grassi volle riallacciare l'antica amicizia tra due popoli alpini, separati dalle montagne ma uniti dalla stessa fede, ed organizzò il pellegrinaggio alla rovescia. Nel 1963 "sur le même parcours des anciennes Valaisanes", raggiunse Ayer, dove ci attendeva il sindaco, Remy Theytaz, una persona eccezionale, che ancora oggi ci onora della sua amicizia.

Tornarono i Vallesani al Sacro Monte di Varallo, tornò la vecchia signora che aveva vissuto la grande esperienza del 1905. Insieme pregammo. L'antica catena non era stata spezzata.

Passarono gli anni. Italo, in un triste giorno, se ne andò per sempre, lasciando un vuoto ancora oggi grande.

Il ricordo di quei momenti si affievolì, ma non poté estinguersi. Nel 1981, quattro giovani Valesiani: Ivo Bertinaria, Marco Godio, Romano Passera e Sandro Perino mi chiesero di suggerire loro un itinerario diverso, con stimoli nuovi.

Dissi: Ayer. L'Azienda di Soggiorno di Varallo prese contatti con la comunità vallesana, ma mancò il tempo per un'organizzazione completa.

Ciononostante, i quattro portarono ad Ayer il nostro saluto e lassù seppero

L'arrivo al Sacro Monte dei pellegrini Vallesani.



che non li avevamo dimenticati. Il cinquecentesimo anniversario della fondazione del Sacro Monte ci diede la possibilità di riprendere il dialogo. Quando rilanciai l'iniziativa non pensavo che essa sarebbe stata accolta con tanto entusiasmo, né che avrebbe avuto un simile successo. Ma era stata trovata la strada giusta e, soprattutto, gli uomini giusti. Prima ancora delle Associazioni che rappresentavano, furono infatti Sergio Peretti ed Ezio Camaschella ad entusiasarsi ed a far loro l'iniziativa. L'Azienda di Soggiorno, sempre sensibile alle proposte volte a far conoscere la nostra Valle, chiese al C.A.I. il patrocinio, che venne accettato. Ezio e la signora Assunta andarono ad Ayer, dove furono accolti con grande calore. Intervenne la parrocchia di Varallo, con don Ercole Scolari, che vide e condivise il valore spirituale dell'iniziativa. Padre Francesco, dal Sacro Monte, ci stimolò a proseguire sulla strada intrapresa. Tra i soci del C.A.I. di Varallo non fu difficile trovare qualcuno disposto ad attraversare a piedi la catena alpina, ancora una volta, sulla via dei pellegrini vallesani. Fra i nuovi pellegrini vogliamo ricordare per primo l'ottantenne Leo Colombo, alpinista ben noto in tutta la valle, ancora oggi eccezionale camminatore. Con lui partirono Gilberto Negri, Riccardo Cerri, Anna Cocito, Renato Andorno.

Questi Valsesiani portarono con sé la cultura e la preparazione spirituale necessaria per comprendere e percorrere degnamente il lungo cammino. Ad Ayer erano pronti sei Vallesani e mai amicizia nacque così presto e sotto i migliori auspici.

...Il Crocifisso venne benedetto ad Ayer e scavalcò i monti. Si camminò a lungo sulle ripide mulattiere, nel silenzio delle altezze, dove i valloni parevano navate e le vette immense colonne sorreggenti il cielo. Ci fu tempo per pregare e per ridere, per pensare e per inebriarsi di quel vino del Rodano che porta in sé il colore ed il calore del sole. Ed il 23, in quattordici, raggiunsero Varallo.

Li attendemmo con impazienza. Con noi c'erano i Vallesani giunti a Varallo attraverso il Sempione. Fra loro, il sindaco, il parroco e Remy Theytaz, il caro amico che ci ospitò nel 1963.

Il dì seguente il ricevimento nel chiostro dell'antico convento, accolti con squisita signorilità dalle suore, la visione della Parete gaudenziana, la salita al Sacro Monte, la festa di colori nella luce purissima del sole che aveva fugato le

nubi; il forte odore della terra e delle fronde bagnate dalla recente pioggia, la funzione concelebrata dai parroci della Valle, cui si era unito quello di Ayer. Abbiamo vissuto un momento di profonda partecipazione, di fede, di amore, nello spirito che animò il Caimi quando "sopra la parete", volle e fondò la Nuova Gerusalemme. E la presenza dei Vallesani non è stato un fatto occasionale, come non è stato solo una cerimonia ufficiale lo scoprimento del busto di Samuel Butler. Tutti i convenuti, in quei momenti, forse senza neppure pensarci, si sono sentiti fratelli, hanno implorato un futuro fatto di pace e di amore, o forse, più semplicemente, un futuro.

E quel "Teatro montano", quel "monumento d'arte e di fede", ci ha restituito il suo più profondo e vero significato di luogo di preghiera e di meditazione, dove i pellegrini salgono con il desiderio struggente di salire un po' più in alto, per cercare aiuto e conforto in una dimensione che, sola, dà scopo alla vita.

Abbiamo allora compreso che cinquecento anni non sono trascorsi invano.

Elvise Fontana

Dino Buzzati

VITA & COLORI

Tra giugno e settembre Cencenighe, ameno paesino dell'Agordino, ha dedicato, "complice il capopopolo Rolly Marchi", come ha scritto Montanelli, un'antologica a Dino Buzzati, artista del segno e del colore.

Su Buzzati scrittore si sa molto, se non tutto; su Buzzati pittore molto meno, per il fatto che di tale sua attitudine artistica, qualcosa di più di un semplice hobby, a completamento della sua affermata personalità di uomo di penna, era il primo a non parlare e quando anche questa connotazione d'arte uscì dalla ristretta cerchia delle amicizie, il Buzzati narratore faceva di gran lungo aggio su ogni altra sua valenza culturale.

Eppure che Buzzati fosse incline a parlare oltre che con l'alfabeto anche con il segno emergeva da più di qualche suo lavoro. Basti dire di quella favola stupenda che è "La famosa invasione di orsi in Sicilia" (1945), da lui stesso illustrata e più avanti negli anni, alle soglie del suo congedo, quasi per dar conferma di un suo maturato convincimento che «il dipingere e lo scrivere sono le medesime cose», quell'enigmatico, affascinante discorso, sospeso tra il dire e il non dire, che è la raccolta de "I miracoli di Val Morel", ove nella serie degli ex-voto, rivolti p.g.r. a S. Rita, fa spesso da sfondo lo scenario che Dino Buzzati ha amato e molto praticato: la montagna.

La mostra di Cencenighe ha detto molto di Buzzati uomo del segno e le oltre centoventi opere esposte sono risultate pagine aperte del gran libro delle sue opere narrative, ritrovando in esse il visitatore l'atmosfera rarefatta, talvolta bonariamente irriverente di questo o quell'altro testo.

Kafka italiano? Sarebbe la via più semplice per definirlo. Resta il fatto che Buzzati è stato lo scrittore, non per mestiere ma per vocazione (mestiere egregio il suo fu quello di cronista, di titolista, di inviato de "Il Corriere della Sera"), che ha saputo assorbire, caagulare, esprimere le ansie, le insicurezze, le nevrosi di una società di transizione. Un Buzzati, il primo,

destinato a restare stabilmente nel firmamento dei narratori veri.

Ma ciò che è emerso agli occhi del visitatore nella mostra ordinata a Cencenighe, anche attraverso l'esposizione di taluni documenti marginali, è stata la sottolineatura di un'anima montanara del Buzzati. E non tanto per essere egli nato proprio nel Bellunese o per una frequentazione più o meno stabile con la sua terra di origine, quanto invece per il ruolo che la montagna ha giocato nelle sue opere e nella sua vita.

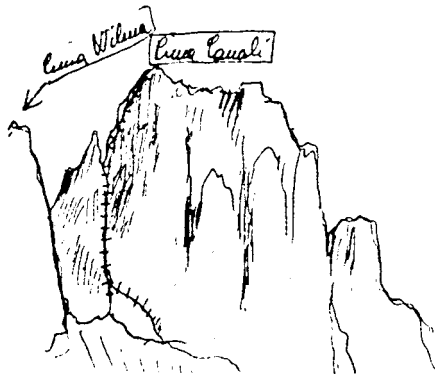
Pagine di diario, relazioni di salite nelle sue Dolomiti, schizzi di itinerari hanno posto di fronte a un Buzzati in grado di offrire altro terreno interpretativo.

Per chi non l'avesse ancora letto il rimando d'obbligo è alla raccolta dell'epistolario con l'amico d'infanzia Arturo Brambilla, che raccoglie, partendo dal 1919, egli ancora tredicenne, sei lustri di confidenze a cuore aperto, ove spesso la montagna emerge in un ruolo preponderante.

Non v'è quindi che da complimentarsi per quanto Cencenighe, attraverso la Comunità Agordina, ha saputo offrire alla grande schiera dei "buzzatiani", razza tutta insolita nel campo della narrativa.

Resta ora aperto un discorso, che, sempre nella medesima sede, meriterebbe di essere sistematicamente affrontato, quello del rapporto, di sicuro non esclusivamente ludico, di Dino Buzzati e la montagna.

Giovanni Padovani



La quarta edizione del Premio Gambrinus/Mazzotti

Sembra di ieri l'avvio ma invece siamo già arrivati al quarto incontro dell'iniziativa culturale, che richiamando la cara memoria di Bepi Mazzotti trova il patrocinio del Comune di S. Polo di Piave e del T.C.I.

Premio per la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia, così essa si qualifica con il preciso compito di porre, anno per anno, all'attenzione del grande pubblico un autore, più che un'opera, che a queste tematiche abbia dedicato il suo impegno professionale e scientifico. Il riconoscimento è andato per l'86 a Paul Guichonnet per il suo "Storia e civiltà delle Alpi", edito dalla Jaca Book. Autore il Guichonnet che rappresenta il punto di riferimento per chi voglia affrontare tale tematica e che di recente ha fatto sentire la sua autorevole voce in Italia al Centro Don Minzoni di Sondrio.

Al premio unico hanno fatto seguito, come consuetudine, i premi speciali della Giuria assegnati a "Piante in estinzione, una crisi mondiale", di Francesco Corbetta, ed agricole e a "Ecologia in Sardegna" di Raniero Massoli-Novelli, edizioni Della Torre.

Appuntamenti internazionali di sci di fondo

Come fatto lo scorso anno rammentiamo ai nostri lettori taluni appuntamenti internazionali di sci di fondo. Eccoli:
Finlandia Hiihio, km. 75 (22 febbraio).
Vasaloppet, km. 89 (1° marzo).
Birkebeiner Rennet, km. 50 (15 marzo).
Raid Norvegia/Svezia, km. 110 in due tappe (26 marzo/1° aprile).

Chi volesse saperne di più può chiedere informazioni alla Uvet di Milano, Viale Ferdinando di Savoia, 4 - Tel. 02/675.061.

libri

VAL GRANDE, ULTIMO PARADISO

Ai primi di maggio, nella sede sociale del CAI UGET di Torino, nel corso di una affollata ed interessante conferenza con stupende diapositive dell'Autore, è stata presentata l'ultima fatica letteraria di Teresio Valsesia, noto giornalista ed alpinista, collaboratore di riviste del settore alpinistico e naturalistico.

Dopo la pubblicazione di una decina di opere, improntate in gran parte sul Monte Rosa e le sue valli, ambiente al quale Valsesia risulta legato in modo particolare, ecco "Val Grande, ultimo paradiso - un viaggio tra il Verbano e l'Ossola nell'area selvaggia più vasta d'Italia".

L'opera dischiude un orizzonte nuovo su una valle poco conosciuta ma popolata di angoli naturalistici di grande bellezza. E il modo migliore per attirare l'interesse di chi legge ed invitarlo a conoscere di persona questa area alpina, Teresio Valsesia lo affida alla descrizione dei numerosi itinerari, traversate e salite alle vette più importanti.

«... Qui si ritorna alle origini, all'inconscio desiderio di cose nuove e vergini. L'ebbrezza e la voluttà dell'incognito. Godere istintivamente senza patemi e preoccupazioni la pienezza dello spirito e della montagna. Sentirsi elemento integrante di questa natura che si offre in umiltà e che si deve assaporare nel suo rispetto totale...».

Sono parole introduttive dell'Autore, che non hanno certo bisogno di ulteriori commenti. Come in tutte le precedenti opere, Teresio Valsesia si addentra nel mondo della montagna con grande rispetto ed amore, soffermandosi con particolare attenzione su quanto lo circonda nel suo peregrinare, dalla flora alla fauna, all'uomo ancora presente, alla bellezza dei monti.

E gli incontri con gli ultimi abitanti di questi luoghi, i loro racconti si fondono con i ricordi del passato dando una luce veramente gratificante alla Val Grande, un autentico paradiso per ogni amante della natura alpina.

Franco Bo

"Val Grande, ultimo paradiso", di Teresio Valsesia - 210 pagine, foto a colori e b.n., cartina schematica - Alberti Libraio Editore - Intra - Lire 30.000.

MONVISO E LE SUE VALLI

Ecco una nuova guida di Giulio Berutto che presso la stessa Casa Editrice e nella stessa collezione ha pubblicato un primo volume: "Val di Susa - Chisone e Germanasca". Un secondo fu dedicato alle Valli di Lanzo e Moncenisio. Un terzo alle Valli Soana - Orco - Rhêmes - Valgrisenche. Un quarto alle Valli di Champorcher - Clavalité - Saint Marcel - Laures - Cogne - Valsava-renche - Conca di Pila.

Con questo quinto volume, vengono trattate le Valli Varaita - Bellino e Pontechianale - Valle del Guil. Non basta ancora: in preparazione si annuncia un altro volume sul Monviso con le Valli Po e Pellice.

Chi è questo dinamicissimo e tenace autore? Semplicemente, un torinese cinquantatreenne che vive un po' a Venaria dove ha la famiglia e, per motivi di lavoro, a Biella, che prende con assoluta serietà il lavoro di compilazione delle guide. Esse gli occupano, ferie comprese, il tempo che gli altri dedicano al riposo e al divertimento. Giulio Berutto lavora a tavolino lo stretto indispensabile. E certi suoi disegni con i tracciati delle vie gli rubano non poco tempo. Poi, affardella lo zaino, calza gli scarponi e via, su e giù per le montagne a controllare e ricontrollare: escursioni, traversate, trekking. Per le ascensioni vere e proprie, invece, si appoggia su una fitta rete di informatori, scalatori fidati ai quali lascia la paternità dei ragguagli accontentandosi di citarne in calce nome e cognome.

In questo volume descrive ben 115 itinerari di montagna, 30 gite sci-alpinistiche, 12 itinerari su cascate di ghiaccio.

All'amico di vecchia data poniamo una sola domanda. Con tutto il tuo girare per questa nuova guida sul Monviso, dove hai trovato delle montagne alpinisticamente ancora da scoprire? Ecco, nel Vallone di Bellino. Le altre valli del Viso registrano un afflusso considerevole di alpinisti. Il Vallone di Bellino è invece quasi sempre deserto e ci sono montagne bellissime da scalare. Quindi, i cacciatori di prime ascensioni sono avvertiti: la guida è da leggere con profitto.

Sulle descrizioni della salita alle Rocce Meano per lo spigolo Sud-Ovest, o spigolo Berardo, mi soffermo in modo particolare anche se è passato qualche annetto da quando l'ho scalato. Le difficoltà di V sono ancora quelle e i particolari della relazione risvegliano ricordi nell'angolo della memoria. Se una guida riesce a tanto sia dunque la benvenuta.

Armando Biancardi

"Monviso e le sue Valli", di Giulio Berutto
- Formato 12x18 - Pagg. 316 con numerose foto e disegni - Editore Istituto Geografico Centrale - Torino - 1986.

CHRISTOPHE

Il libro si annuncia come scritto anche da Christophe Profit, ma l'autrice, che si avvale di un'introduzione di Pierre Mazeaud, è esclusivamente Sylviane Tavernier, una giovane aspirante-guida nata a Chamonix. Con stile tutto femminile, essa ci parla della figura, dell'allenamento, dell'alimentazione e delle imprese di Profit, imprese le cui eco sono giunte, quasi incredibili, anche in Italia.

Christophe Profit, venticinquenne, non è nato a Chamonix dove è guida, ma a Rouen, quindi è un cittadino. L'impresa che lo ha reso celebre è il collegamento in solitaria delle tre classiche pareti Nord del Cervino, dell'Eiger e delle Jorasses, in 23 ore e 30 (cioè in giornata) nell'estate del 1985.

Ma Profit aveva già fatto parlare di sé nell'inverno 83-84 in cui aveva compiuto l'integrale della lunga cresta di Peutèrey effettuandone la prima solitaria invernale, in 32 ore. E, meno conosciuta, ma altrettanto formidabile, l'impresa dell'inverno 84-85 in cui aveva scalato in prima solitaria invernale la Nord dell'Eiger, in 10 ore.

Ma il collegamento Cervino-Eiger-Jorasses non nasce così dal nulla. Ha un retroterra di altre imprese, in cordata per lo più con altri compagni. Esempio: Droites-Talèfre-Jorasses. I quattro Pilastrini del Frêne. Ovest dei Drus-Petites Jorasses e Grandes Jorasses. Pilier d'Angle-Pilier du Frêne-Pilier Dérobé-Innominata.

Va precisato soltanto che le eccezionali solitarie di Profit sono realizzate con orari velocissimi proprio per il sistema di arrampicata in libera, senza la lungaggine delle autoassicurazioni.

La discriminante del rischio separa dunque le sue imprese dalle analoghe compiute dagli italiani di punta magari in dieci-quindici giorni.

Il libro è ravvivato da belle fotografie a colori a piena pagina.

Armando Biancardi

Christophe Profit e Sylviane Tavernier:
"Christophe" - Fotografie di Vincent Mercié (41 foto a colori e 36 in b.n.) - Form. 19x28 - Pag. 72 - Editrice Arthaud - Parigi - 1985 - F.F. 98.



A Verona per l'Assemblea dei Delegati

In 112 (fra cui quattro infanti) hanno trovato ospitalità, tra l'8 e il 9 di novembre, a Villa Francescatti per l'Assemblea dei Delegati, approdata quest'anno sul territorio orientale. Villa Francescatti è la recente prestigiosa sede dell'ostello della gioventù di Verona ed il complesso sta tornando al suo antico splendore grazie alla dedizione di Fiorenzo Scarsini, tra l'altro anche socio della Sezione veronese, che nella circostanza è stato nobilissimo anfitrione. Dicevamo così di un "ostello". Non sappiamo se vi sia stato qualche marginale disagio. Non lo crediamo, ma se anche fosse emerso esso è stato sicuramente superato dall'accoglienza calorosa, dall'ospitalità fraterna degli amici veronesi, che per un momento ci hanno fatto dubitare sul reale intendimento di proporci una Assemblea tutta all'insegna della spartanità. Per il vero l'autarchia gestionale c'è stata, e qualcosa ancora una volta ci ha insegnato. Perché in cucina, ai servizi, in tavola, in ogni incombenza abbiamo ritrovato soci della sezione, con una larga rappresentanza delle nuove leve. Forse è mancato il rispetto della "spartanità" ma... alla fin fine crediamo che nessuno di noi si sia tanto dispiaciuto.

L'intero pomeriggio del sabato è stato dedicato ai lavori assembleari e le quattro ore e più sono corse via in fretta, forse troppo in fretta meritando certamente taluni argomenti un più ampio approfondimento. Ci riferiamo ad esempio alla riflessione sulla proposta, emersa dalla relazione presidenziale di un nuovo convegno a distanza di quasi un ventennio da quello, assai importante, svoltosi nel 1968 a Spiazzi di Monte Baldo, che a sua volta si richiamava a quello di "rifondazione", tenutosi a Oropa dopo la fase bellica. Sarà certamente necessaria questa sosta, riflessiva e progettuale, per far sì

che l'attività del Sodalizio non corra il rischio di trasformarsi in un puro attivismo dopolavoristico. Sarà soltanto da un'analisi del "chi siamo e del cosa vogliamo", che potrà scaturire un dinamismo concettualmente coinvolgente, in quanto sorretto dalle idee, dai valori morali che maturano sul terreno di un associazionismo formativo, non semplicemente sportivo. Così se Spiazzi ha consentito alla Giovane Montagna di superare senza particolari travagli e traumi la procella sessantottesca, altrettanta chiarezza e carica potrà dare un convegno che ci aggiorni sulla nostra ragion d'essere al fine di procedere su binari sicuri e costruttivi per un altrettanto lungo periodo.

Se questi valori risulteranno chiari allora anche le piccole frizioni, i personalismi o le stanchezze, che qua e là talvolta emergono, potranno essere tranquillamente superati. Perché questo tipo di ortaglia attecchisce dove vien meno la carica di idee che sa donare l'unità di segno, il senso primo del nostro operare. Qualcuno intervenendo in assemblea ha sottolineato che dobbiamo trovare nelle nostre azioni soltanto ciò che ci unisce. Questo è appunto quanto deve esaltare l'auspicato convegno che la Presidenza centrale andrà a progettare.

L'Assemblea, quasi plenaria, assente soltanto Pinerolo, per altro giustificata, ha fatto rilevare come non sia mancata una buona attività locale e generale. La settimana di pratica alpinistica, giunta alla sua decima edizione, si è evidenziata come iniziativa importante per la crescita tecnica dell'intero Sodalizio. E poi gli incontri intersezionali, il rally sci-alpinistico.

Alla sera grande incontro conviviale, prolungatosi in "ciacole" e in "cante" fino ad ora avanzata. All'indomani poi, dopo il suggestivo momento religioso con la Messa celebrata da don Germano Paiola nella vicina chiesa romanica di S. Giovanni in Valle, trasferimento a S. Giorgio di Valpolicella per la visita alla Pieve sapientemente guidata da Pier Paolo Brugnoli. E sulla via del ritorno, tanto per gradire, sosta alla Cantina dei

fratelli Lonardi di S. Pietro in Cariano con degustazione di piacevoli cose caserecce e di un vino a cui propriamente si addice l'appellativo di "nettare".

Ordinatamente poi, e tutti ancora in gamba, rientro a Villa Francescatti dove ci attendevano altre specialità uscite dalla ben nota bravura e passione degli amici veronesi. Quindi i saluti, i congedi, gli appuntamenti alle prossime scadenze. Sì, è vero, una Assemblea dove un attimo si poteva discutere di più ma che ci ha dato, attraverso quanto ad essa ha fatto contorno, la ricca dimensione umana del nostro Sodalizio. Un grazie agli amici veronesi.

La Presidenza ricorda nella circostanza gli appuntamenti per il 1987 deliberati dall'Assemblea dei delegati.

Rally sci-alpinistico (28 e 29 marzo) in Valle Maira (Cuneo), Sezione di Moncalieri;

Incontro invernale Sezioni venete (1° marzo), Sezione di Padova e Venezia;

Benedizione degli attrezzi per le Sezioni venete (17 maggio - Gruppo del Carega), Sezione di Verona;

11ª Settimana di Pratica Alpinistica (23/30 agosto - S. Martino di Castrozza), Sezione di Verona;

Incontro Intersezionale (12 e 13 settembre - Gruppo del Brenta), Sezione di Vicenza;

Giro dei laghi morenici (25 e 26 aprile), gita della Sezione di Ivrea aperta alle altre Sezioni;

Assemblea dei Delegati (7-8 novembre), Sezione di Cuneo.

Scompaiono due amici in una sciagura sul Bianco

Nei giorni di festa e delle manifestazioni, tutte incentrate e dedicate al bicentenario della prima salita al Monte Bianco, una sciagura ha colpito un gruppo di nostri amici.

Il 6 agosto sul pendio di neve e ghiaccio che sale al Col du Peuterey, una valanga ha investito tre cordate, una tedesca e due italiane del C.A.I. di

Padova, ma legati anche da vincoli di simpatia e di amicizia con la nostra locale Sezione.

Massimo Flamini ed Alberto Lucetto sono deceduti sul colpo, mentre la moglie di Massimo Flamini, Anna, Andrea Ponchia e Francesco Cappellari hanno riportato numerose ferite.

La loro capacità, preparazione e prudenza non sono servite purtroppo ad evitare la tragedia, una delle più gravi negli ultimi dieci anni nel massiccio del Bianco.

Ricordiamo con grande affetto e rimpianto Massimo Flamini ed Alberto Lucetto, amici carissimi sempre disponibili nel corso dei loro soggiorni al Natale Reviglio, mentre ad Anna, Andrea e Francesco vada il nostro sincero augurio di una completa guarigione.

Ad Anna, colpita così duramente nell'affetto più caro, le condoglianze di tutta la Giovane Montagna, per sempre riconoscente della collaborazione ed amicizia profuse in varie nostre iniziative sociali, in unione al consorte scomparso.

Franco Bo

Notizie dalle sezioni

Vicenza

Sul Summano, tra i vapori di una nebbia che andava e veniva, ci siamo riconosciuti in tanti, di tutte le Sezioni del Veneto, alla benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, ad inizio della stagione estiva. Piccolissimo il gruppo, che ha risposto all'invito di Verona per una gita sul sentiero "Berto Gresele". La gita guidata dal geologo e botanico prof. Corrà, è stata estremamente interessante.

Dopo la proiezione di diapositive nelle scuole, abbiamo dedicato il Monte Grappa ai ragazzi della città. Avevamo chiamato Gianni Pieropan ad illustrarlo storicamente da par suo. Ma i ragazzi della città non si sono visti e la gita è stata salvata da ventisette ragazzi delle scuole medie di Nove di Bassano e dai nostri soci. Si è dovuto sostituire anche Gianni Pieropan ammalato con un nostro socio, Giovanni Cazzola, che non se l'è cavata niente male. Resta l'amaro che dopo tanta dedizione, tempo ed impegno profusi per invogliare i ragazzi a venire in montagna, il risultato sia stato zero.

Per la gita al M. Pavione ha fatto forse da deterrente la pioggia ed il freddo dei giorni precedenti la domenica. Ciò nonostante sono partiti in tredici, che se si vuole non è un cattivo numero.

Infatti la gita ha dato le sue soddisfazioni, perché nuova come zona e perché a un certo punto, rischiaratosi l'orizzonte, si è avuta un'ampia visione delle Pale, delle Vette Feltrine e della Val Belluna. Anche una gita proposta in agosto, sulle Alpi Aurine, è stata affollata da ben dodici partecipanti. Potrebbe suonare ironica la parola "affollata", ma non è così perché in genere le gite in agosto non vanno mai in porto.

Ancora in agosto il campeggio in Val d'Aosta ha contato quarantuno presenze. L'attività svolta, dato l'ambiente nuovo per noi, è stata più escursionistica alpinistica, ma molto intensa. In settembre sono andate a buon fine le gite: al Sentiero delle Farangole; la gita sulle Piccole Dolomiti per la giornata della Montagna pulita. Coadiuvati da una compattatrice dell'AIM abbiamo smaltito sacchi su sacchi di immondizie. A questo nostro lavoro è stato molto sensibile il Comune di Recoaro che ci ha inviato un suo assessore a ringraziarci ed offrendoci poi un rinfresco nel Comune stesso.

L'ultima domenica di settembre l'abbiamo occupata a Cima Levante. In ottobre siamo andati all'Alpe di Renon. La marronata sociale si è trasformata in un fine settimana a Granezza di Monte Corno. Più di quaranta persone hanno pernottato in una malga con sacchi a pelo e letti improvvisati passando una serata memorabile. Il giorno dopo sono stati raggiunti dal resto della compagnia e dal cattivo tempo che non ha impedito una seppur ridotta ma appassionata caccia al tesoro e altri svaghi. Incredibile ma vero, siamo stati cercati da una sede nuova la quale si è offerta a noi gratuitamente e nella quale ci siamo già installati. Si trova all'interno dell'Istituto S. Gaetano. Detto Istituto è una scuola d'arte e mestieri per i giovani. L'attuale direttore ci teneva che una Società come la nostra fosse vicino ai suoi ragazzi e li invogliasse a venire in montagna. Per noi era la speranza di forze nuove che venissero a rinverdire e ingrossare le nostre file.

Per il momento nessuna faccia nuova si è fatta vedere alle nostre gite, e c'è lo svantaggio, dopo tanti benefici, che la sede è molto fuori mano. Si stanno facendo progetti per agganciare i ragazzi e... se saranno rose fioriranno.

Le due serate di diapositive sull'attività svolta hanno avuto un buon pubblico interessato.

Genova

L'anno sociale è stato alquanto particolare, infatti a periodi di scarsa attività si sono succeduti periodi intensi. Per cui a un periodo estivo di latitanza, per quanto riguarda iniziative sociali, abbiamo avuto un autunno fruttuoso con una elevata partecipazione di soci alle gite in programma.

Speriamo che finalmente sia iniziato un periodo positivo per la sezione, che in questo sforzo di miglioramento ha deciso di dare vita a un corso di introduzione allo scialpinismo, aperto a tutti i volenterosi che vogliono gustare lo sci, fuori dalle piste affollate e alienanti.

Questa iniziativa dovrebbe inoltre qualificare tecnicamente l'attività della nostra sezione già distintasi in passato nell'ambito cittadino, per avere organizzato corsi di alpinismo, che hanno formato alla montagna un gran numero di giovani e meno giovani. Il corso prevede alcune lezioni teoriche e pratiche che avranno luogo sulle Alpi Liguri, Cozie, con una uscita finale nel gruppo del Mischabel in Svizzera. Per quanto riguarda le gite svolte in questo scorcio di anno, ricordiamo quella effettuata il

20 e 21 settembre all'Orrido di Botri sull'Appennino Tosco Emiliano, che è risultata una splendida esperienza comunitaria e un ottimo... pediluvio per i più accaldati, in considerazione che l'escursione si è svolta lungo il letto di un torrente.

Altra gita con grande partecipazione di soci si è svolta l'11 e 12 ottobre nella Valle delle Meraviglie, dove con un tempo buono si è potuto ammirare le incisioni rupestri scolpite a migliaia sulle rocce del Monte Bego, antico luogo di culto delle tribù liguri. Il 19 ottobre la prevista gita al M. Maggiorasca veniva modificata per il cattivo tempo, per cui si ripiegava sul Monte Tregin che veniva salito da una numerosa e allegra comitiva di soci.

L'appuntamento tradizionale a Chialvetta per l'annuale polentata, vedeva una partecipazione veramente notevole di soci accomunati in una iniziativa che vuole incrementare lo spirito associativo su cui si fonda il nostro sodalizio. Il 1° novembre come da calendario, veniva effettuata la gita al Manico del Lume, disturbata dalla nebbia, ma comunque con la presenza di un folto gruppo di montagnini. Infine il 16 novembre il pranzo sociale svoltosi in località della Riviera, chiudeva idealmente l'anno sociale con un altro successo per la grande partecipazione.

Ricordiamo che è stato rinnovato il Consiglio Direttivo, che risulta composto da: *Luciano Caprile*, Presidente; *Giuliano Medici*, Vicepresidente; *Renato Montaldo*, *Ettore Cartolaro*, *Adriano Ivaldi*, *Pino Farinola*, *Federico Martignone*, *Costantino Parodi*, *Antero Rossi*, *Fabio Palazzo*, Consiglieri.

Venezia

Anche in questo trimestre agosto-ottobre 86 tutta l'attività programmata dalla nostra sezione si è svolta con molto successo. Ecco la relazione.

Gite - 7-10 agosto: un gruppetto di 16 soci con mezzi propri ha effettuato una traversata nelle Dolomiti di Brenta percorrendo splendidi sentieri attrezzati (sentiero S.A.S.A.T., Bocchette Centrali, Sentiero Orsi, Sentiero Brentari, Sentiero Benini).
13-14 settembre: inaugurazione della Croce sulla cresta dello Sforziolo Nord (Gruppo del Bosconero). Presso l'Istituto Pio X di Borca di Cadore, ha avuto luogo l'incontro intersezionale estivo, organizzato dalla nostra sezione, sempre per ricordare il 40° anno di fondazione, durante il quale è stata inaugurata una Croce in ferro sulla cresta dello Sforziolo Nord nel Gruppo del Bosconero con una suggestiva e partecipata Celebrazione Eucaristica (165 presenze).

28 settembre: Bivacco Baroni. Decennale di fondazione. Purtroppo qui eravamo solo in 15. Un vivo elogio all'Ing. Da Ponte che malgrado la sua non più verde età ha raggiunto il bivacco lasciando a casa tante persone più giovani preoccupate per la lunga faticosa salita. Lassù, tutti riuniti, poche ma sentite parole del Presidente e Vicepresidente, una preghiera e una canzone adatta alla semplice cerimonia. Ci dispiace che, malgrado gli inviti, né il CAI né l'ANA, comproprietari del bivacco abbiano partecipato.

12 ottobre: Mezzacorona. Sentiero attrezzato "Burrone Giovanelli". Pullman più che completo. Purtroppo anche questa volta abbiamo dovuto lasciare a casa diverse persone. La gita all'insegna di un tempo meraviglioso, è stata della massima soddisfazione. Il percorso, nuovo per noi del genere, si è svolto nelle "viscere" della montagna, fra pareti a picco, superando più volte il torrente e

con la vista di bellissime cascate, fino ad uscire in un tranquillo bosco.

26 ottobre: gita di chiusura nel Gruppo di S. Sebastiano. Baita Angelini e Marronata. Due pullman completi. Impossibilitati di fare questa gita in apertura di stagione per neve, la stessa è stata spostata per la chiusura. Ma anziché l'ultima gita estiva, è stata... una "prima invernale". Sotto una copiosa nevicata, un gruppo di volenterosi ha raggiunto soltanto il laghetto El Vâch (m. 1361) affondando su almeno 30 cm. di neve, largamente ricompensati dall'inconsueta visione dei magnifici colori autunnali del bosco incappucciati di bianca neve. Indi, in un ampio locale a Codissago, marroni, vino e "cante" a non finire. Nell'occasione sono state consegnate le tessere a 5 nuovi soci.

Attività culturale- Il giorno 3 ottobre la socia Ada Tondolo ha presentato un film da lei girato durante un suo recente viaggio in Etiopia che illustrava in particolare i costumi di quelle antiche tribù. Il film ha riscosso un vivo interesse.

In novembre è partito il mercatino dell'usato, ancora una volta egregiamente organizzato da Giorgio Ridolfi. La sezione rinnova il suo fraterno cordoglio a Renata per la scomparsa del padre. Felicitazioni ad Alberto e Elles Carton (ed ai nonni) per il primogenito Guelfo. Felicitazioni pure a Giorgio Ridolfi e consorte per l'arrivo della terzogenita Alice Maria Chiara.

Mestre

Permane l'irrisolto problema della sede: stiamo affannosamente cercando, e ci sono state fatte delle promesse. Non ci resta che sperare che una via d'uscita ci si presenti quanto prima.

Intanto, buone nuove sul fronte della ginnastica presciistica: la palestra ci è stata data dai primi di ottobre e subito si è cominciato. Le richieste di partecipazione hanno superato il numero delle ottanta che abbiamo potuto accettare!

E' continuata anche l'attività in montagna, in gruppo e singolarmente, fino a quasi tutto ottobre, grazie soprattutto alle bellissime giornate regalateci dal Padreterno: ferrata delle Trincee da Porta Vescovo, ferrata Roda di Vael-Catinaccio, ferrata Tridentina nel gruppo del Sella, Cortina-Punta Fiammes, Rifugio Coldai per giro del Civetta, salita al Monte Coglians per la ferrata, ferrata Tomaselli alla Cima Fanis Sud, ferrata Monte Teverone (Alpago), ferrata del Col Rosà, Cime d'Auta, salita al Monte Pavione (Vette Feltrine), sentiero Gabrielli (Lagorai).

La marronata in pullman al forte Cherle (sotto il Vezzena) ha chiuso familiarmente ed in allegria questa lunga a calda estate.



Verona

Il 19 ottobre partecipata ma sfortunata (a causa di nebbia ed acqua) gita al Consiglio. 16 novembre: S. Messa per i soci defunti celebrata da Don Nereo e poi trasferimento nella sempre ospitale baita del coro "Stella Alpina" per la giornata sociale. Tombola per il Natale benefico, che questo anno sarà dedicato ad una giornata con gli amici del gruppo Anffas di Verona. Inizio di un più stretto rapporto?

Lo speriamo, anche per una più profonda motivazione della vita della sezione. Il 29 novembre assemblea sociale con una stimolante relazione di Giulio Terragnoli, che ha chiuso il suo primo anno di presidenza. L'8 dicembre pellegrinaggio alla Madonna della Corona con veramente larga partecipazione ed un manipolo di quattordici saliti addirittura da Verona a piedi (braviti!).

la

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA E BELLUNO**

per il tempo libero

Indice 1986

Gennaio/Marzo

- Notte bianca in sci, di *Angelo Costaguta*
- Il limite della paura, di *Maurizio Oviglia*
- Muztagata, scialpinismo a quota 7500, di *Luciano Caprile* ■ Quasi un fratello, di *Armando Biancardi* ■ Progetto Aconcagua, di *Luciano Gerbi* ■ Birmania, un anno fa, di *Antonio Ferriani* ■ Vetan, di *Carlottina Rocco* ■ Cosimo Zappelli, di *Giovanni Padovani* ■ K2, la montagna degli italiani, di *Marco Valdinoci*.

Aprile/Giugno

- Giusto duecento anni fa.... di *Giovanni Padovani* ■ La conquista del Monte Bianco, di *Armando Biancardi* ■ La relation abregée, di *H. B. de Saussure* ■ L'intervista a J. Balmat, di *Alessandro Dumas* ■ L'Affidavit, il documento verità ■ Canto d'alta montagna, di *Bernardo Bovis*.

Luglio/Settembre

- Ascoltare il silenzio, di *Rino Busetto* ■ Arrampicare nel Prefouns, di *Marco Schenone* ■ Il mio primo sesto grado, di *Ada Tondolo* ■ Lupardo, di *Enrico Bertozzi* ■ Da rifugio a rifugio per l'alta via delle Alpi Aurine, di *Lucio Alberto Fincato* ■ Hermann Buhl, di *Armando Biancardi* ■ Sogno di mezza estate, di *Luigi Billoro* ■ E' buio sul ghiacciaio, di *Marco Valdinoci*.

Ottobre/Dicembre

- L'Angelus sul Mont Chetif ■ Una solitaria invernale sulla est della Fleischbank, di *Hermann Buhl* ■ Un Natale nella stagione dei lupi, di *Ugo Calzoni* ■ Aspetti fisiologici dello scialpinismo, di *Giulio Roi* ■ Piller des trois pointes, di *Marco Valdinoci* ■ Il ricordo più bello, di *Gianna Claut* ■ Pier Giorgio Frassati, di *Armando Biancardi*.



ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- CREDITO FONDIARIO
ED EDILIZIO
- CREDITO AGRARIO
DI MIGLIORAMENTO

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/937.011